LE AVVENTURE
DI SAFFO
POETESSA
DI MITILENE.

TOMO II.

MILANO MDCCCIX.

PRESSO GIOVANNI SILVESTRI STAMPATORE-LIBRAIO
alli gradini del Duomo, num. 994.

Biblioteca Nazionale V. E. Napoli

Spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae
Hor. Carm. lib. 4 od. IX.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

Il sonno di Cleonice.

Non sembrerà, io credo, meritevole di biasimo la ingenuità, colla quale ricusò Faone le offerte nozze, se non a chi fosse d'ingegno inclinato agli inganni amorosi. Ma Venere avea fornito di tanti pregi il suo diletto Nocchiero, che inutili erano per lui gli stranieri soccorsi di artificiose lusinghe: e però gli era conceduto di amare sinceramente, e di essere amato senza la mescolanza delle frodi, siccome ne' tempi felici dell'aurea vita, tanto a noi dissimili, che sembrano favolosi. Mostrò invero la Dea la segnalata propensione verso di lui, essendochè volle

ch' egli solo fra tutti gli amanti di quella età, gustasse limpida e pura la coppa d'Imeneo, la quale a tutti, dopo fuggitiva nuziale dolcezza, sembra amara, e nauseosa. Che se Faone preferiva a tutte Cleonice, non era ingiusta la di lui scelta, perocchè sappiamo dalla fama a noi trasmessa, che niune poteva a lei paragonarsi, e in Lesbo, ed oltre il Mare, sia per lo splendore della bellezza, sia per la soave integrità de' costumi. Intorno al quale argomento è tradizione fra i Cittadini di Mitilene, che un Pittore, in que' tempi celebrato, spinto dalla fama della bellezza di Cleonice, impetrasse da lei di potere imitare il suo volto coll'artificio de' colori, e da lei ottenuta la domanda si pose all' opera. E quantunque fosse egli assuefatto a contemplare le perfezioni della bellezza corporea, di modochè non altro senso in lui destassero tali oggetti, che il desiderio di emu-

lare la natura; nondimeno quando gli si scoperse la eccellenza di quelle forme, il modesto e lento volgere degli occhi cerulei, le labbra sempre disposte ad ingenuo e leggiadro sorriso, la freschezza delle guance, la serenità del ciglio, i crini d'oro legati come quelli di Venere, sulla candida fronte, in cui traspirava la calma della innocenza, provò l'artefice nel seno un turbamento improvviso. Perchè erano tutti quei pregj maravigliosamente accresciuti dalla naturale di lei modestia, (non di rado in altre artificiosa) per la quale ella, se medesima ignorando, non si accorgeva del dominio che aveva su i cuori. Costei è Venere, dicea fra se stesso il Pittore, guardandola immobile; ma poi osservando la casta negligenza del vestire, e il non artificioso contegno, variando opinione gli pareva Diana. E mentre trattenuto da questi dubbiosi pensieri sedea innanzi la tavola disposta al la-

voro col pennello sospeso nella mano, la fanciulla attediata dalle lunghe ammirazioni, declinò le palpebre al sonno, e quindi ancora il capo, onde alla fine appoggiando il destro gomito sul morbido sedile, ed alzandone il braccio, consegnò la guancia di rose alla eburnea mano, abbandonando la manca languidamente sul grembo. Un leggiero soffio di Zefiro amico della bellezza ed autore delle piacevoli negligenze, spirando dall'Atrio vicino sparse su di lei omeri, con disordine leggiadro, i folti crini, e scompose i veli: in modochè ammirando l'artefice il favore del vento, e del sonno, che avevano gareggiato nel comporre il soggetto con divina maestrìa, pregando Morfeo che per alcun tempo scuotesse su di lei le ali grondanti il sugo di papavero, cheto e tacito per non isvegliarla con rapido pennello, ne ritrasse la vaga situazione, e in parte non meno ne di-

stese i colori. Stava appunto animando le labbra col colore dell' Alba nascente, quand' ella aprì gli occhi, e si riscosse. Queste tradizioni vengono confermate dal ritratto ancora serbato in Mitilene, dove appunto è la fanciulla abbandonata in quell' atto, e si vedono nelle labbra i principj dell'imperfetta pittura.

CAPITOLO II.

Lo Speco di Stratonica.

Andavano pertanto, siccome si è narrato, nella fine del precedente libro, Saffo e la seguace fuori della Porta Orientale; e giunsero alla foresta ch' era alle falde del Monte, in cui vedeasi lo speco. S'immersero in quelle ombre oscure quanto i loro pensieri, e null'altro udivano per quel tratto di via, se non le grida di uccelli selvaggi, il romor delle foglie scosse dall' aura sulle piante,

e da' loro piedi quelle, che divenute aride ne ingombravano il sentiero. Apparve loro innanzi l'adito della grotta segreta, non più spazioso di quanto è sufficiente all'ingresso di un uomo. Era questa una fessura nel macigno del Monte, ricoperta nelle labbra di serpeggiante Edera, entro le foglie della quale esalava denso fumo, indizio manifesto, che la Divinatrice era intenta ai consueti sagrifizj. L'orrore del bosco, la tristezza della solitudine, la riverenza del luogo facevano palpitare il cuore di Saffo, ma l'ancella prendendola colla mano trasse lei, che ritorta e timida ricusava di seguirla, dentro l'angusta bocca dell'antro. Ivi non mai penetrava il raggio del Sole, ma eterna caligine vi manteneva perpetua notte; Solo le sacre faci e il fuoco di quegli arcani riti, discoprivano lo squallore delle interne pareti affumicate dall'antico vapore; e le fonti sotterranee vi stillavano in len-

te goccie, che rilucevano a quel tetro splendore. Era l'adito per lungo tratto oscuro, ma poi vi penetrava da lungi un dubbioso lume d'interne faci, e insieme s'udiva, nell'approssimarsi, confuso mormorio di canto lugubre, che viepiù ingombrava di religioso terrore il perplesso animo di Saffo. Ma la provetta condottiera, a cui già erano noti per la fama antica que' recessi orrendi, la traeva seco precedendola, e confortandola. Imperocchè Stratonica era appunto occupata ne' suoi riti, circostanza favorevole a' loro desiderj, mentre ella talvolta abbandonando le sue arti, fuggiva nella più remota parte della foresta inaccessibile a tutti, laddove se ritornava all'antro, concedeva que' conforti che le venissero sommessamente richiesti. Ma se taluno, incredulo a que' misterj, avesse ardito penetrarvi; le ombre abitatrici di quelle sacre foreste atterrivano l'au-

dace cogli spettri, e minacciose larve, per le quali egli era costretto deporre dall' animo l' empia arroganza, e fuggire tremando. Mentre s'innoltravano vieppiù le donne in quei cupi recessi, cadeva loro sulle vesti qualche stilla delle interne fonti, le quali rendevano anche sdrucciolo il molle sentiero; ond'esse involgendo il capo nel manto, con lenti passi, cautamente progredivano verso il lontano splendore, il quale però gradatamente cresceva, e insieme più distinte si udivano le voci, e i canti di quei riti misteriosi. Quand'ecco uscirono dall' angusta via, e si allargò loro d' avanti un vasto speco, in mezzo di cui Stratonica celebrava gli occulti sacrifizj. Si trattennero in disparte con timido rispetto, ma quella a loro rivolta con imperiosa voce esclamò: Potenze temute degli abissi profondi, larve che errate nelle eterne caligini, sorgete, e periscano gli ospiti, se mal animo quì

gli ha spinti! Così dicendo rotò tre volte in larghi e veloci orbite una nera verga che impugnava nella destra, e insieme proferì non intese parole, al di cui suono risonò l'aria di ululati, e la terra muggì. Tutta si raccolse d'orrore la tremante fanciulla, aspettando che su di lei rovinasse il Monte, e si spalancasse l'abisso, non potendo manifestare in gridi l'interno spavento, che le avea chiuse le fauci. Ma Rodope rivolta alla Divinatrice, siamo, disse, sommessi alla tua potenza, e quì veniamo supplichevoli, siccome vedi, timide, e sole in questi antri orrendi, onde non accrescere il nostro terrore, minacciando vendetta, mentre imploriamo pietà. Alle quali espressioni di animo subordinato, ricompose Stratonica le sembianze turbate dal tumulto, con cui celebrava que' tremendi misterj, e il crine, ch'avea sparso sugli omeri, e sulla fronte in modo che lo velava gran parte del

volto, gettò dietro colla mano, e dall'una, e dall'altra parte, scoprendo la faccia severa, ma bella. Perchè non era già ella consunta, e rugosa, come ne viene narrato, che sieno la maggior parte delle incantatrici, le quali provette e cadenti si credono dal volgo; errore al certo ben manifesto, giacchè se potessero operare tante meraviglie fuori del corso consueto de' naturali avvenimenti, è ben ragione di presupporre che porrebbero in effetto, per propria utilità, le più benigne incantazioni. Fra tutti i mali, il più grave, a cui soggiaccia l'umana miseria, è il sentire gl' impulsi del tempo inesorabile, che ogni giorno ci spinge, con nuovo urto, alla tomba. Testimonj dolenti dell' inevitabile distruzione veggiamo rapidamente languire i fiori della gioventù, maturare i frutti della virilità, e quindi cadere, lasciando le reliquie della vita, come un tronco secco

senza foglie, e senza frutti ricoperto di neve. Perlochè non si deve prestar fede alla scienza di quelle incantatrici, che promettono agli altri straordinarie medicine, e speranze di vita diuturna, quand'elleno dimostrano nella compassionevole deformità del loro aspetto l'insufficienza dell'arte. Ma Stratonica, benchè provetta, non aveva ceduto al tempo altro che i fiori per necessità di natura, riserbandone i frutti, di modochè mostrava una beltà matura e severa, come sogliono gli artefici rappresentare la torva Pallade, o la maestosa Giunone. Omai sicura, che amiche erano quelle donne, non già venute a turbare gli arcani suoi, gettò il negro ammanto, in cui era involta, ancor fragrante dei vapori delle arse droghe, e verso di quelle si accostò con lieta fronte vestita in gonna purpurea, e il seno avvolto in bianchi lini, dicendo con alito soave: Pace, pace, ospiti cor-

tesi, vi sieno propizj questi Dei, l'impero de' quali è benigno agli umili, ma rigoroso cogli alteri. Alle quali parole Saffo, che fino allora si era timidamente ascosa dietro il manto di Rodope, si mostrò alla Divinatrice aprendo i veli, onde avea coperto il viso, e il manto, che avea gettato sul capo per ripararsi dalle stille cadenti per via. Stratonica osservandola, Io credo, disse sorridendo, che non mi sia necessario, o fanciulla, l'esaminare que' segni, che la influenza degli astri abbia impressi nelle tue mani, e nella tua fronte, o altro soccorso di scienza divinatoria, a penetrare la cagione che a me ti conduce, perocchè basti a ben intenderla la consueta virtù dell'intelletto umano. Ed in vero che altro può averti indotta a vincere lo spavento d'innoltrarti in questo speco tenebroso, se non se quella violenta brama, che tutto vince, cioè l'amore? Tacque Saffo

a tai parole chinando gli occhi, e le palpitava il seno come l' onda s'agita verso le rive dei limpidi ruscelli; e però sospesa nel silenzio, atterrita dallo squallore dell'antro, e dalle ammirabili congetture della divinatrice, nulla rispondendo, per lei soggiunse Rodope; Per verità, o divina Stratonica, ordinaria ed umana congettura è quella, che tu saggiamente hai concepita nell' animo intorno alla cagione, che quì lei conduce, e me di lei fedele ancella; ma nè ordinario, nè umano esser può quel rimedio, il quale rechi a tanta infermità valevole conforto. Avvegnachè di quante fanciulle languenti per amorose ferite quì entrarono piangendo ad invocare questi Numi, tu vedi ora in lei la più misera di tutte. Perchè tu dei sapere . . . . Taci, interruppe Stratonica, non fa bisogno che tu mi spieghi ciò che posso interpretare da me stessa. Dammi la tua destra, o

fanciulla, te ne prego: e Saffo a tai parole, dopo qualche ripugnanza, siccome tuttavia sorpresa dalla voce imperiosa, e dagli atti superbi della Divinatrice, a lei la distese, ripiegando però con timido contegno il grembo verginale. Ma quella impugnando una face colla destra, prese colla manca a lei la distesa mano, e da ogni parte con severissime pupille la considerò. Quindi alzandole torvamente ad esaminare la di lei fronte, dopo alcuna pausa, proruppe con impeto profetico.

Oh diseguale amor, misera Saffo,
Ch' ami chi non ti cura! il tuo garzone
Rese bello e crudel la Dea di Paffo.
Mal per te ch' il vedesti! Egli è Faone.

CAPITOLO III.

L' esperimento dell' acqua .

Ascoltò la fanciulla colle ciglia sospese, e le palpebre immobili i carmi della divinatrice, la quale non con voce ordinaria, ma con suono armonioso di canto proferendoli, empiè con quelle note le echeggianti cavità dell' ampia grotta. Era per Saffo cagione di maraviglia, la improvvisa facilità del metro, per cui ella avea non ordinario senso; ma molto più considerando come Stratonica avesse penetrate le circostanze tutte della infelice avventura, non che i nomi e di lei, e del nocchiero, colla sola scorta delle esterne apparenze delle mani, e della fronte. O sapientissima donna, proruppe Saffo, omai tutta comprendi la miseria mia, e se pari è la pietà del tuo cuore alla divina perspicacità del tuo intelletto, io

spero, siccome te ne prego, che tu darai qualche conforto ad un cuore così velenosamente ferito da un dardo, che non posso nè svellere, nè soffrire. Così dicendo non più ritrosa, ma supplichevole si accostava a lei, la quale rispose: figliuola, perocchè tal nome si conviene a quella benevolenza che omai per te sento, io sono inclinata ad esaudire le tue miti preghiere, e però ti propongo due rimedj. L'uno è destinato ad inspirare nell' animo indifferente del garzone gli amorosi stimoli che lo costringhino a piegar l' animo nella servitù di Cupido; l' altro è diretto a sradicare nel tuo quelli, che per lui così miseramente ti trafiggono. Qual scegli di entrambi? Rispose la fanciulla. Tu mi proponi o il godimento del bene, o la dimenticanza del male; e come non dovrò io trascegliere quello, e posporre questa, quando che nel mio cuore forse nemmeno coi più

efficaci segreti della tua scienza divina giungeresti a scancellarvi la troppo impressa idea della ingrata bellezza, per cui gemo, e quando che, al prezzo ancora di angosce infinite, sono pronta comprare un momento di amore corrisposto! Oh veramente, rispose Stratonica, profonda e lagrimevole è la piaga del tuo cuore, quando in tal guisa ragioni, che più non vedi la tua felicità in te medesima, ma nell' oggetto amato. Infelice delirio, e deplorabile cagione di miserie infinite, ma pure il segno certo, ed unico della più funesta insieme, e più lusinghiera delle umane passioni. Si tenti adunque di ammollire un cuore impenetrabile a' tuoi teneri sguardi, quantunque ripieni di lagrime. Innanzi però che io intraprenda l' opera che brami, è necessario, ch' io discopra quali sieno verso di te le influenze de' numi superiori. Disse, e prese un' urna

di risplendente cristallo riposta in un canto dello speco, e la sottopose ad una limpida fonte, che sgorgava non lungi; quindi accostò l'urna piena all'Ara ancor fumante del non spento fuoco, e versò in quello, mormorando ignote parole, la raccolta acqua. Poi di nuovo sottopose l'urna alla fonte, e recandola ripiena sull'estinte brace dell'Ara, disse non più tranquilla, ma già commossa dalla divina inspirazione, con severo contegno; Immergi quì la destra mano. Restò Saffo perplessa tra l'ubbidienza, ed il timore dell'incognito rito, e però avendo prima distesa alquanto la destra, la ritrasse di poi. Al quale timido atto, fatta più rigorosa e torbida la Divinatrice, esclamò: Ben potevi non profanare questo sacro speco colla tua presenza, perocchè era libera la tua volontà prima che vi entrassi temerariamente, ma poichè vi sei giunta, il primo passo, che hai steso in

questa soglia, ti rese suddita de' Numi, che quì vieni a turbare con increduli voti. Dalle quali parole atterrita la fanciulla, ed insieme confortata da Rodope, tuffò nell' urna la candida mano. Si udì stridere, e si vide gorgogliare la fresca acqua con maraviglioso cambiamento, come se vi fosse immerso un acciajo rovente allora tolto dal fuoco animato dal soffio de' mantici. Alla qual vista gridò, non già per dolore, perchè non ne sentì, ma per lo spavento, la sorpresa fanciulla, e seco lei Rodope per la pietà. Ma Stratonica severamente così parlò: Ora ben comprendo quanto è mortale la feriche quì vieni a risanare. Oh Venere funesta persecutrice, quanto maligna e sottile fiamma hai commista nel sangue di costei, e qual fu mai la infelice cagione di uno sdegno così crudele! Dimmela, o sventurata, perocchè non la posso investigare, non essendomi conceduto lo scoprire, co-

gli sforzi della mia scienza, l' animo degli Dei. Quindi Saffo a lei narrò come non apportasse al sagrificio le destinate colombe; e mentre svelava i suoi casi, e le cagioni dell' ira divina, le piovevano dagli occhi lagrime non meno copiose delle goccie cadenti dal non asciutto braccio allora uscito dall' urna, che l' affettuosa Rodope a lei intanto rasciugava col velo. La ascoltò con fronte pensierosa la Divinatrice aggrottando le ciglia, e cogli occhi in terra fissi; quindi soggiunse: Tu m' hai rivelata acerbissima cagione di quei tristi effetti di amore, i quali in te derivando dalla prepotente vendetta di un Nume sdegnato, non possono distruggersi, se non per una divina protezione. Conciossiachè quegli amori che provengono dai consueti desiderj umani, benchè violentissimi, possono nulladimeno col tempo, colle esortazioni, col disinganno, calmarsi alla fine: ma quando sia

mista in tali effetti qualche divina volontà, è necessaria qualche altra volontà divina a superarli. Di modo che si richiede, che tu acquisti grazia di tal Nume, il quale si opponga alle frodi della Dea nemica. Come mai, rispose Saffo, potrei io rendermi benevola alcuna potenza del Cielo, quando mi è contraria colei, che a tutti impera colla soavità degli allettamenti? T'inganni, interruppe alteramente Stratonica, perchè suddita qual sei di Amore, ti sembra tutto l'universo sommesso alle di lui leggi. Ma sappi nondimeno, che anche la casta e vereconda virtù ha il suo regno, e che venendo a contesa la severità della continenza colla seduzione de' piaceri, può trionfare, e trionfa di loro, avendo questa vittoria i suoi diletti, più sicuri, più liberi, e più gloriosi. Saffo intanto propensa a ragionare dove vi fosse materia di pascere l'intelletto, e molto più

nella presente necessità di penetrare le dottrine della Divinatrice, timidamente opponendosi la interrogò. Ma non ti sembra forse che Venere sia la Regina delle più vivaci delizie, se ella ha soggiogati non che gli animali, e gli uomini, anche i Numi? nè io saprei, benchè forse è colpa della mia ignoranza, dove sia la Regia di quell'altra divinità, la quale dispensa più sinceri diletti, siccome tu mi riveli. Evvi, rispose Stratonica, ed è potente più che non credi; ma tanta è, sino fra gli Dei, ineguale la bilancia della virtù, e del diletto, che questo, quasi fosse più leggiero, si è sollevato in Cielo, e l'altra, per se medesima grave, è caduta ne' più remoti abissi dell' Universo. Dicea tai parole fremendo la Divinatrice, quasi fosse spinta contro sua voglia a ragionare di arcani riserbati soltanto a pochi, e non rivelabili alla insensata moltitudine. Ma Saffo stimo-

lata anzi dalle oscure parole a desiderio più vivo di penetrarne il senso, vedendo che Stratonica premea le labbra sforzandole al silenzio: Deh soddisfami, esclamò, e sieno le tue parole più corrispondenti alla insufficienza del mio sommesso intelletto. Così dicendo si chinò verso di lei abbracciandole le ginocchia, la quale commossa dall'atto divoto, sorgi, disse, o fanciulla ben degna di più chiari consigli, e più avventurosi, perocchè l'anima tua brama di godere nell'acquisto delle splendide virtù quell'invariabile diletto, che invano si ricerca negl'ingannevoli, quantunque floridi, sentieri delle fallaci delizie. Or dunque siedi e prepara l'animo ad altri portenti, fra quali forse la Dea muoverà la mia lingua ad oracoli meno dubbiosi. Si collocò la fanciulla su di una vicina base di pietra risplendente di lucidi cristalli in essa nati coll'universo; si rac-

colse nel manto volgendo l'attenta faccia a lei, che appoggiò il fianco all'Ara. Intanto Rodope, non dimenticandosi di essere ancella anche in mezzo di que' misterj, stette accanto di Saffo in piedi con sommesso atto appoggiando le mani sul grembo.

CAPITOLO IV.

Gli spettri.

Rimase adunque Saffo immersa in dubbj profondi, atterrita in parte dall' orgoglioso progetto di contrastare co'Numi, e in parte allettata dalla speranza di men acerbo destino. Tacea intanto la Divinatrice raccolta in gravissimo silenzio. Ma siccome prima dei turbini, suole alquanto trattenersi il vento, e poi, quasi avesse adunate forze maggiori in quella breve sospensione, scoppia all' improvviso con più ruvinoso impeto; così Stratonica proruppe

dal cupo silenzio in smanioso delirio, e in un tratto scomponendo i crini, e le bende avvolte, impugnò la verga prodigiosa, e quindi rigirandosi intorno a se, come un vortice, ne formò, colla estrema punta, nel terreno un ampio giro, entro cui mormorò, con voce profonda, sconosciute parole. Tremò la terra, fischiò l'aura, ed uscì dall'Ara vicina, dov'era spento il fuoco, vampa improvvisa senza alimento di combustibile materia. Nel volubile fumo apparve, come passaggiero entro la nebbia, una larva incorporea simile ad un garzone alato di vago, ma severo aspetto, che, diradandosi il denso vapore, si mostrò più visibile e più chiara. Saffo già persuasa dalla soavità delle sembianze, piuttostochè respinta dal terrore del prodigio, s'inchinava per invocare lo spettro; quand'ecco si riascose nel fumo, da cui ne uscì cangiato in orrenda Chimera, il ca-

po di cui era di Leone, il corpo di Capra, i piè di Drago, e vomitava dall'ampia bocca vampa e faville. Al quale aspetto scostandosi le donne gridarono con terrore; ma appena l'improvviso gelo avea sorpresi i loro cuori, che di nuovo si offerse non dispiacevole oggetto. Sparve nella nube di fumo la odiosa Chimera, e ne uscì un Cavallo alato, che trasportava, cinto di risplendenti acciari, intrepido fantasma, sul di cui elmo ondeggiava alto Cimiero, come l'abete al vento sulle rocche. Si slanciò lo spettro verso una più interna via dell'antro, e le donne, spinte dalla curiosità, verso quel sentiero volgendosi, udivano le orme sonanti del Corsiero, e la voce di chi lo reggeva al corso; ma quantunque sforzassero le attente pupille, era già dileguato da quelle, come leggiera nebbia al raggio del Sole. Avevano così rivolti gli occhi desiderosi tuttavia a quel suono, e a

quella voce, quando udirono verso l'Ara lo squillo di una stridula tromba; e rivolgendo gli occhi verso quel romore, la viddero imboccata da un Drago orrendo e squamoso, il quale traeva quel suono dall' istromento, trasmettendo in lui con enfiate guance l'alito infernale di faville, e di fumo, che dalle ampie nari, nello stesso tempo, gli esalava. Tutta si ristrinse la fanciulla per orrore, coprendosi gli occhi col manto, e con lei fu costretta ad ululare la seguace quantunque esperta; ma visto appena quest'oggetto spaventevole, Stratonica percosse colla verga fatale la di lui tromba, che sull'Ara cadde, e fu consunta dalle fiamme in minor tempo, ch'io non lo dico: e in minor tempo ancora si cangiò quel mostro in vaghissima Donzella coronata di mirto, ricoperta di candido velo trasparente, raccolto ai lombi con una fascia oscura. E mentre Saffo, credendola Ecate, già si prostra-

va, ella sparve, si estinse la fiamma sull'Ara, risonò l'antro di voci confuse, come quelle della moltitudine convocata, e quindi ritornò di nuovo il sacro silenzio, e la calma primiera. Che prodigj sono questi! (esclamò con voce ancora tremante la fanciulla, appigliandosi alle vesti di Rodope) sospendi per pietà, o sapientissima donna, così orrende apparizioni, perchè non ha forza la mia pupilla di rimirarle, nè il mio cuore di sostenerle. Non temere, o anima imbelle, rispose la divinatrice, perchè ben vedesti come io ho rattemprate le spiacevoli apparizioni colle piacevoli, estinguendo col diletto il timore appena nato: che se io volessi non te soltanto, e questa seguace, che timide siete, e per natura del sesso prive di costanza, ma i più valorosi guerrieri, i più audaci navigatori, e gli stessi Eroi famosi per lo disprezzo della morte, atterrire siccome bambini, io lo po-

trei agevolmente. Imperocchè non v'è cuore così intrepido, il quale non si dovesse disciogliere come ghiaccio nella fiamma, se aprissi il baratro di quelle orrende larve, che sono destinate nell'Averno a spaventare le anime, un tempo al mondo così orgogliose, degli illustri scellerati. Oh fu giusta la tua pietà, sapientissima donna, soggiunse Saffo, perchè l'abbattuto mio cuore cerca da te conforto, e non fantasmi di terrore. Quando mi vedi supplice e sommessa, come ti compiaci di così tormentarmi, quasi fosse perplessa la mia fede? Erri, rispose quella, avvegnachè io non sono di genio maligno, siccome le Fate, le quali barbaramente si compiacciono di perseguitare con funeste incantazioni la fortuna e i sensi di coloro, che abbiano trascelti dal nascimento con iniquo capriccio per materia delle crudeli loro malìe: Ma io non impiego la mia purissima scienza, che

in opere utili e virtuose. Che se ti ho mostrati dei portenti, essi furono necesssaria disposizione, perchè si prepari l'animo tuo al culto di questi Numi con fiducia costante, perocchè altrimenti, se tu diffidi della loro potenza, essi non te la mostreranno con buoni effetti, in pena dell' empia incredulità. Ma giacchè tu hai l'animo disposto, io ti dirò, che fra le molte specie di scienza divinatoria, due sono segnatamente distinte, l'una è lodevole, quantunque sospetta alla plebe ignorante; l'altra è biasimevole, perchè scellerata. Io professo la prima, mediante la quale, coll'ajuto de'Numi inferni, si conoscono le proprietà occulte, le influenze degli Astri, la virtù de' Corpi, gl'istinti degli Animali, ed anche gli umani pensieri colla scorta delle esterne apparenze; e quindi ancora si assottigliano i corpi, siccome l'aura, o si ottenebrano gli sguardi altrui ad operare le invisibi-

lità, e le apparizioni, lo scopo de' quali prodigj deve essere di nocumento a nessuno, e di utile a colui, per il quale si fanno. L'altra è arte viziosa; perchè non invoca se non i genj maligni abitatori delle tenebre, destinati a crucciare le anime di chi lasciò la vita odioso agli Dei. Ma tempo è omai ch'io ti soddisfaccia, e invochi per te la Dea, pregandola primamente di un utile consiglio. Così disse la faconda Stratonica, e di repente si gettò sugli omeri il nero ammanto, ricoprendone non meno il capo; pose un vasto volume sulle ceneri dell'Ara, impresso di misteriosi caratteri, e disciogliendolo susurrò strane formole, come suono di ruscello fra le arene. Batteva anco i piedi, e percuoteva l'aria, ed il volume alternativamente colla verga pieghevole e fischiante; poi rivolta alla fanciulla, che aspettava in timido contegno l'Oracolo divino, così con voce non

propria, ma spinta dalla lingua mossa dalla Dea protettrice; Oh te misera, esclamò, quant' altri mai lo fosse, per la fiamma che t'arde nel petto, perchè nulla potrà estinguerla, se non il flutto del mare! Vanne però a Leucate, ed ivi il Sacerdote di Febo ti dirà quanto ora è costretto il mio labbro di nascondere nelle sacre tenebre di un silenzio divino. Esci dall'Antro, ho detto assai, quì non devi ritornare, nè più rivedermi. Così dicendo sparve, lasciando alla perplessa fanciulla il misero conforto delle dubbiose e fatali parole. Imperocchè un naufrago Nuotatore spinto dalle onde sulla deserta spiaggia sarebbe forse meno incerto della sua sorte, di quello che Saffo lo fosse dopo gli oscuri sensi dell' Oracolo. Ma ricuperando a poco a poco gli offici smarriti dell'intelletto, s' avviò tacitamente coll' ancella fuori dell'Antro per la già cognita via, e giunte a

rivedere l' aperta luce, strinsero le palpebre, siccome abbagliate dai vivi raggi dopo la densità delle tenebre. Ma pure la bellezza del Cielo, la soavità dell' aura, che susurrava nella foresta, il garrire degli augelli, dilatò alquanto il cuore delle afflitte donne, le quali pensierose ritornarono, ancor più che non ne fossero uscite, all' albergo di Scamandronimo.

CAPITOLO V.

La fuga notturna.

Ella è per certo grandissima infelicità quella di un animo perturbato dalle cure amorose, perchè non possono giovare alla insanabile infermità i più consueti rimedj della Filosofia, debitamente chiamata medicina della mente. E quantunque sia così efficace l' uso de' filosofici trattenimenti, che veggiamo come

ciascuna setta, convinta delle proprie opinioni, conformi tutta la vita alle medesime, e soffrirebbe piuttosto povertà e vilipendj per la libertà dell'intelletto, che accettare gli onori e le ricchezze sottomettendolo a straniere dottrine; nondimeno la Filosofia perde negli amorosi delirj la venerabile sua dignità, riducendo anzi a puerili costumi la grave vecchiezza, e ad opere imbecilli infino gli stessi Eroi, e Semidei, come di Ercole, e poi di Achille è avvenuto. Non è pertanto maraviglia, se anche una fanciulla deviasse per amoroso delirio dall' ordinato corso della vita, ricercando sino gli straordinarj, e dubbiosi soccorsi delle Divinazioni. Giunta adunque al domestico albergo, vi ritrovò nuova cagione di angoscia, perchè intese da Scamandronimo, che Faone era partito verso la Sicilia per faccende mercantili, terminate le quali, avea già data la fede di ce-

lebrare le nozze a Cleonice, siccome era anche manifesto dalle disposizioni, che si facevano nella di lui casa per il prossimo Imeneo. Quindi Scamandronimo la esortava, ognor più con paterna benevolenza, a scacciare dall'animo chi dal di lei, quantunque ardentissimo fuoco, non era intiepidito, ed a rivolgere gli affetti ad altro cuore che più debitamente a loro corrispondesse. Ma secondo la infelice proprietà del vero amore, non aveva libertà, nè il di lei intelletto di gustare ragionevoli conforti, nè il di lei cuore di amare altro oggetto, che colui, il quale ne avea l'assoluto dominio. Prima ascoltava le amichevoli esortazioni con profondo silenzio, e poi diffusamente sciolse in parole l'invincibile affanno; avvegnachè sono facondi que' ragionamenti, e sono disordinati, i quali scaturiscono dalla sorgente del cuore, laddove sono brevi e concettosi quelli, che deri-

vano dall' intelletto. L'affettuoso colloquio si era prolungato, finchè la radiante Luna in mezzo del suo corso persuadeva il sonno; ma l'amorosa angoscia teneva desta la fanciulla, e il paterno affetto tratteneva Scamandronimo. Al fine, dopo mesta e taciturna cena, ciascuno si ritirò ai separati alberghi con lieti auspicj di placido sonno. Ma tu per certo non ne gusterai, misera fanciulla, nel cuore di cui è aggiunta alle antecedenti, così acerba ferita. Imperocchè il vedere talvolta l'amato oggetto, il non ancora stabilito e certo Imeneo, potevano mantenere in lei qualche lusinga, ora del tutto spenta. E però divenuto il cuore totalmente ribelle all'imperio dell'intelletto, seco medesima deliberò disperato pensiero. Ella avea nel suo precedente discorso, fra molti delirj, proposto anche quello, che le permettesse Scamandronimo d' inseguire Faone; al quale progetto, sic-

come vaniloquio febbrile, si era il Padre efficacemente opposto non senza autorevoli disapprovazioni. Onde ella veggendo l'inutilità delle preghiere, ed il di lui animo non propenso ai disordinati desideri, nascose, contro la sua consueta ingenuità, la confabulazione dell'Antro, e l'oscuro Oracolo del rimedio di Leucate. E siccome è proprio il raffrenare le parole, quando l'animo è deliberato alle opere, così ella ridotta nel suo albergo colla fedele Rodope, disse, Non v'è rimedio, se non la fuga; poi tacque, sedendo colla fronte appoggiata alle mani. Quindi sorgendo, come decisa nella sua opinione dopo dubbiosi pensieri, raccolse quanto danaro le avea somministrato la paterna liberalità per ornarsi splendidamente, ed acquistare la benevolenza con frequenti doni, e più ancora, dacchè ella era d'animo perturbato, affine di confortarla con segni generosi di affet-

to. La quale non ordinaria quantità di oro e di argento ella radunò colle armille, colle collane, e colle fascie ornate di gemme. Rodope in vano si sforzava di rattenerla, onde piuttostochè abbandonarla in così disperato momento, e stanca di ogni esortazione, fatto parimenti cumulo de' proprj arredi, ordinando a Clito, servo specialmente addetto a Saffo, di seguirle come se fosse partenza già nota ai Genitori, destò un Cocchiere che dormiva nell'Atrio. Egli da prima per la tenacità del sonno, siccome ora intempestiva, non comprese ciò che si richiedesse da lui, ma finalmente riconoscendo la figlia del suo Signore, che gli comandava di annodare immantinenti al timone due destrieri, con sommesso atto si pose all' ufficio richiesto.

Era la notte, e splendeva negli Atrj il raggio della Luna, se non che talvolta la ricopriva leggiera nube, che spinta dall' aura sull' argen-

teo volto spandeva tenebre fuggitive nel terreno sottoposto. Fu quel lume sufficiente senza le faci ad eseguire il furtivo disegno. Ma purchè l' orme ferrate de' vivaci destrieri, e il rotolar del Cocchio non empiesse gli Atrj di romore, fu primamente tratto il Carro con lenta diligenza nel prossimo Giardino, spingendolo colle mani a un tardo moto, e quindi furono a quello condotti i destrieri, persuadendo al servo, ed al Cocchiere, che queste precauzioni non erano ad altro fine, che per non turbare il placido sonno della famiglia. Ed in appresso fu legata l'arca fra le rote posteriori, nella quale erano gli arredi; salì sul sedile l' esperto condottiere, e dietro a lui il servo, e quindi flagellando ed esclamando colla nota voce, partì il Cocchio, lasciando nelle spaziose, ed amene vie del piacevole Giardino, le ingrate orme della fuga ignominiosa. Te infelice Scamandro-

nimo, che ora placidamente giaci, ma che risorgendo a respirare nel Giardino le fresche aure dell'Aurora, leggerai in que' solchi impressi dalle volubili rote, la disperata fuga della tua, ancora più di te, sventurata figliuola!

CAPITOLO VI.

La Navigazione.

Spirava il vento orientale fedele precursore del giorno sereno, e gli anelanti destrieri trasportavano colle chiome a quello disciolte il sonante carro. Ma quant'era piacevole il vivace muovere de' passi loro, ed il maestoso ondeggiamento, con cui progredivano, altrettanta era la mestizia delle due donne taciturne, che giacevano nel Carro. Degna certamente era quella vista della considerazione di un intelletto bramoso di Filosofia, perchè due animali nati

e nutriti nella schiavitù, guidati col rigore della sferza, e col tormento de' morsi, in tutto soggetti al tiranno capriccio d'un plebeo Monarca, nondimeno erano felicissimi in paragone della sventurata loro Signora, la quale traevano semiviva, non per inedia, per sete, o corporeo dolore, o violenta ferita, ma per un solo amarissimo pensiero.

Fu diretto il loro cammino al non lontano porto di Mitilene, dove giunte scesero trattenendo il Carro, finchè non ritrovarono, come subito loro avvenne, un Legno pronto a spiegar le vele verso la Sicilia; sopra del quale salirono prestamente, pattuita la mercede, insieme coll'Arca, e con Clito. Spirava propizio il vento, e già appariva il Cielo tinto in Oriente di roseo splendore. Le acque s'increspavano al soffio dell'aure leggiere, e languiva la Luna all'apparire de' prepotenti raggi di Febo; onde a' consueti segni de'

Nocchieri, furono distese le vele, e uscì la Nave nella vastità del Pelago. Vanne pure scortato dalle aure seconde, o Legno rapitore, che teco trasporti un cuore più tempestoso del mare, e la tua rapida prora solchi gli umidi sentieri delle onde pericolose, così felicemente, come lieta rondine nel Ciel sereno, senza incontrare le insidiose sirti, o gli scoglj crudeli.

Intanto il Sole illuminava le più alte vette de' monti, e a poco a poco da quelle scendeva l' ampia luce lungo le falde; e gli augelli volavano destandosi a rivedere avidamente il giorno, quando Scamandronimo risorse all' ora consueta dal placido sonno, e scese a respirare la fresca aura negli ombrosi sentieri del domestico Giardino. Mirò in quelli non mai compressi, se non dalle orme umane, i segni delle volubili rote, e delle ferrate orme de' destrieri; onde in prima sdegnosamente

chiamò i Servi desideroso di scoprire quell' arrogante che avesse così deturbata l'amenità del luogo. Risposero timidamente i primi, trasmettendo dall'uno all' altro i rimproveri dell'irritato Signore, finchè ritornando il Cocchiere dal Porto la tristissima avventura fu manifesta. Scamandronimo seguendo gli stimoli dell'aspro dolore, gli avrebbe tolta la vita qual complice della fuga, se Cleide non accorreva, ed altri parlando in di lui difesa con ragionevoli scuse, delle quali la più efficace era il suo ritorno, ingenua prova della sua innocenza. Per la qual cosa, sedati alquanto gl' impeti dello sdegno, volle Scamandronimo intendere con ogni specialità quant'era avvenuto, il che essendogli narrato ingenuamente, furono spediti fedeli messi al Porto, i quali per varie direzioni ricercarono nell' ampiezza de' Mari, nella estensione de'Lidi, e nella fama degli

uomini la regione e la via, a cui fosse rivolta la disperata fanciulla. Acerbo in verità, e celebrato dalle storie fu il dolore di Menelao allorchè trovò deserto l' ancor tiepido talamo, nè più vide la rapita Sposa, cagione funesta di sanguinosa guerra; terribile fu l' ira del valoroso figlio di Pelèo, maraviglioso argomento di versi immortali; ma quella non meno di Scamandronimo fu acerba ira, e lagrimevole cordoglio in così infelice aurora, la più tetra che recasse a' suoi provetti, e fino allora placidi giorni, il non preveduto destino. Conciossiachè se mai con dispiacevole uso della paterna autorità si fosse opposto agl'infelici disordini della figliuola, avrebbe pure, se non consolato se medesimo, trovata almeno qualche probabile cagione di fuga tanto ignominiosa; laddove avendola anzi ammonita con amichevoli ed affettuose insinuazioni, la di lei segreta partenza era

un dispiacevole indizio di cuore ripugnante alle leggi de' costumi, e sciolto da ogni vincolo di verecondia con deplorabile corruttela. Quindi il misero maledicendo la propria credulità, e mansuetudine, abbracciando la domestica Ara, fu sul punto di consacrare con orrende imprecazioni alle Furie vendicatrici dell' Averno la ingrata figliuola, se non giungeva a tempo la buona Cleide, la quale incapace di eloquenti persuasive, o di artifiziosi raziocinj, ma con parole affettuose e moderate (efficacissima medicina degli animi irati) invocando l'antica amicizia del talamo, le leggi della benevolenza naturale, e proponendo la benignità de'Numi, la miseria degli uomini, gli errori degli intelletti vinti dagli amorosi delirj, rattenne quell' atto non lodevole dello sdegno paterno. Risonavano gli Atrj di femminili strida, perocchè le serve con voci immoderate, deploravano la perduta Signora;

ma taciti e mesti avevano i servi sospesi i consueti ufficj, ed i più provetti erravano negli alberghi in silenzio, volgendo gli occhi al Cielo, ed invocando i domestici Numi. Pregava Dorilla tutte le divinità del Cielo, e della Terra, perchè nascondessero agli uomini così obbrobrioso viaggio furtivo; Cleide confortava il marito, e quindi ella medesima chiedeva conforto a Dorilla, e quell' albergo poc' anzi lieto, in cui susurravano piacevoli colloquj, o risonavano giulivi canti, divenne ripieno di tumulto, e di strida compassionevoli. Intanto placido e propizio il vento empiva le vele del Legno, in cui giaceva Saffo, la quale con sospiri rivolta sempre al Lido, da cui miseramente era partita, immaginava con animo presago quanto accadeva in quell'istante nelle da lei abbandonate stanze domestiche. Finchè la forza delle pupille potè distinguere la sommità de' Templi e

delle Torri di Mitilene, non lasciò mai di tenervele intente e lagrimose; ma poichè sparve agli occhi ogni Lido, e nient' altro, che vastissimi flutti, e interminabile Cielo, furono gli oggetti visibili agli avidi sguardi suoi ognora colà rivolti, si raccolse nel largo manto, e tacita giacendo, lasciò il suo destino all' arbitrio della instabile fortuna.

CAPITOLO VII.

L' Ospite Siciliano.

O crudelissima sentenza di amore! Costringe noi talvolta, per un tiranno capriccio, a seguire, con violente brame, un oggetto, che nel medesimo tempo egli rivolge ad amare altrui. Quest' era il destino della infelice Saffo, che il vento, quasi cómplice della tirannia del nume persecutore, spinse, benchè

uscita dal porto poco spazio di tempo dopo Faone, in acque da lui remote. Imperocchè egli era stato costretto dal vento libico a traviare dal proposto cammino verso la Sicilia, abbandonandosi alla tempesta, laddove Saffo trovò poche ore di poi il mare tranquillo, e l'aura benigna, volendo pure il cielo in tante angosce non atterrirla cogli orrendi spettacoli delle tempeste. Ma crudele fu nella sua stessa clemenza, perchè con benigno aspetto teneva così la misera vieppiù lontana da colui, per vedere il quale ella avrebbe intrepidamente tollerate quelle medesime tempeste, in faccia delle quali impallidisce anche il provetto nocchiero. Erano già trascorsi due giorni, e due notti, che il legno scorrea con equabile viaggio sull' onda fremente, e spumosa, quando all' aurora del terzo apparve remotissima spiaggia, la quale a poco a poco vieppiù rischiarandosi,

verso la sera fu vista più distintamente al raggio obliquo del cadente sole, e poi quindi all'aurora si manifestò vicina, onde con lieto applauso acclamarono i nocchieri tutti i numi del pelago, che avevano scortato il legno, gridando Sicilia, Sicilia. E per verità non era uopo di straordinaria scienza della navigazione per distinguere quella sponda, avvegnachè già appariva la maestosa fronte dell'Etna fumante, il di cui vapore rotolava al cielo in nembi vorticosi di opaco fumo da lungi visto ed ammirato. Saffo avea sempre con ostinate pupille guardato a seconda della prora, affine di scoprire il tanto bramato lido, in cui ella sperava, non solo di rivedere il fuggitivo garzone, ma anche di acquistarlo cogli artificj delle amorose proteste E quindi stanca dello sforzo, con cui tenea fisso lo sguardo si pose a giacere sulla prora, senza altro conforto che i suoi pensieri,

a' quali niun' altro oggetto potea paragonarsi, quanto l' instabile flutto, a cui affidava il suo destino. Ma finalmente si udiva il vicino muggito delle vampe dell' Etna, e senza fatica discerneva l' occhio le caliginose pietre, che la di lui rauca gola vomitava quasi con minaccia al cielo. Rivolsero i nocchieri la prora alle arene, che già sorgevano dalle acque raccolte in largo seno, piacevole ricovero de' naviganti. Non più il vento, siccome nell' ampio mare, spingeva le vele gonfie: ma lo rattenevano i promontorj, che si stendevano dall' una e dall' altra parte del seno, entro del mare; e però lietamente impugnando i remi, spingevano con impeto concorde la nave al già prossimo lido, come augello acquatico, che dalla vastità dell' Oceano, stanco del viaggio, s' abbassa radendo la liquida pianura coll' alterno moto delle vaste ali spingendosi alle arene. Scesero così sulla

felice spiaggia, con destro ministerio recando su quella le inesperte donne, e quindi affidando alle ancore la nave, tutti si ricovrarono in una erbosa sponda, e ringraziavano gli dei della propizia navigazione. Saffo pagò loro la pattuita mercede, e si raccolse co' suoi seguaci in un antro non remoto, che piacevolmente ornato di serpeggianti erbe invitava al riposo i passaggieri stanchi del lungo tragitto. Lassa omai la donzella e per le scosse dell' onda marina, e per il turbamento de' suoi pensieri, non già sedotta da un placido languore a dimenticar la vita nella soavità del sonno, ma oppressa dal letargo delle angoscie, abbandonò le membra alle erbe molli dell' antro, appoggiando al candido braccio il capo sonnacchioso, ed alla fine abbassò le da molte notti veglianti palpebre, e con essa non meno gustarono il dolce sonno Rodope, e Clito, fin' al-

lora desti non per le cure dell'animo proprio, ma per la pietà di quelle di lei.

O sonno felicissimo ristoro così desiderato, e che altro non sei se non passaggiera morte senza agonìe! ben tu dimostri quanto sia piena di affanni questa vita infelice, in cui vegliamo, perocchè si stimano fortunate quelle ore, nelle quali se ne trattiene il corso nel tuo grato oblio, quasi fosse questa peregrinazione così piena di stenti, che sia necessario a proseguirla un frequente riposo. Dormì adunque Saffo, seppure è sonno l'oppressivo ingombro delle angosce, e quindi riacquistando la primiera tirannia i di lei pensieri, riaprì gli occhi alla luce, e il cuore al torrente degli affanni. Or ben colui potrà comprendere quanto io dico, il quale abbia sofferte le miserabili torture del cuore o per la morte dell'amico, o per la infedeltà dell'amante, ed egli sarà testimonio, che il più crudele momento de'

giorni sventurati è lo risvegliarsi, essendochè rinasce più violento il nuovo pensiero per breve tempo immerso nella passaggiera dimenticanza. Volse adunque la misera fuggitiva i primi sguardi nello spazio dell'antro, e quindi fuori gli spinse nel vasto Pelago, trascorrendolo con dubbiose pupille, e immantinente consapevole de' suoi mali si alzò smaniosa, e disse ai seguaci destandoli, sù sù fedeli a che si tarda? Trovate giumenti per trasportare gli arredi, e disponetevi a trascorrere meco ogni più remoto lato di questa Isola, perchè finch' io non ritrovi il barbaro fuggitivo, non vi sarà speco, selva, deserto, rupe, in cui non ardisca d' innoltrarmi con animo intrepido quanto sventurato. E mentre così dicea, non tralasciava di rivolgere le pupille ansiose al mare. Appariva nelle remote estremità, dove il Cielo s' incurva nell' ampiezza delle acque, qualche dubbioso se-

guo di nave lontana, a cui vieppiù intente ella fissò le avidissime luci. Ma per meglio soddisfarle si rivolse ad un vicino promontorio, e quantunque scosceso, pure con ardimento convenevole solo agli amorosi delirj, si trasse arrampicandosi in cima di quello, donde, anelante non meno per la sofferta fatica, che per l'interna smania, potea dominare il vasto Pelago, come alpestre Nibbio nella altissima vetta del Caucaso nevoso. Intanto Rodope si trattenne nell'antro, incapace di seguirla, a custodire gli arredi, e Clito andò in traccia de' giumenti. Scoteva il vento le vicine selve, e l'onda fremendo si stendeva sulle arene, e quindi si ritirava lasciandovi nuova alga, e l'aura insieme disordinava i crini e le vesti della fanciulla in alto esposta: ma pure ella scacciando sempre colle mani i capelli, o il velo ogni qualvolta le ingombrassero gli occhi, fissamente li tenea rivolti

al lontano oggetto. Poichè stette alquanto in quella attitudine, crebbe agli occhi il remoto legno, di cui già si distingueva la bianca vela illuminata dagli obliqui raggi del sole, e dopo qualche spazio di tempo apparivano anche i viandanti, però come ombre confuse, ma poi anco visibili e nel numero e nel colore delle vesti, e negli atti non meno. Si alzò sospesa nella estremità delle piante la fanciulla, quasi non bastasse l'altezza della rocca, e guardava fissamente chi da quel legno scendesse sul lido. Vide non essere un viandante straniero, ma qualche cittadino di alcuna prossima città dell' Isola, il quale su di un agil nave spinta da esperti remiganti avea per suo diporto trascorso qualche stadio in mare. Di che ne vedeva chiarissima congettura, osservando che erano tutti discesi senza trarre dal legno vettovaglia alcuna. Nondimeno, siccome le era oppor-

tuna ogni ospitalità, e molto più perchè desiderosa delle nuove di Faone, si diresse a quella parte. Quegli intanto, che era sceso sulle arene, proseguiva lentamente il suo cammino lungo il lido del risonante mare, mostrando negli atti suoi la serenità de' pensieri. Ma poichè sollevando a caso gli occhi dalle arene, su cui imprimeva le orme guardandole a capo chino, vide nella cima di quel dirupo la fanciulla, che dubbiosa qual fosse la meno scoscesa via, era disposta a discenderne, affrettò verso di lei il passo egualmente spinto dalla curiosità, che dalla compassione. Quella intanto tratta dal pendìo a corsa involontaria, scendeva dalla pendice, e l'impeto della propria rapidità non meno che l'aura agitava le sue vesti e i crini; e questi, omai giunto alla estrema falda, allargò le braccia verso di lei credendola fuggitiva o smaniosa, e la raccolse dicendole affettuo-

samente; che mai ti conturba infelice, e come qui vieni? Perchè sola? Pensò ancora che fosse naufragata in quello stesso scoglio, ma vedendo le di lei vesti asciutte, e considerando il breve tempo, che egli avea lasciato quel lido, e la tranquillità del mare, conobbe inverisimile un tal pensiero. Ma Saffo rattenuta nell'impeto della discesa, ringraziandolo cortesemente di così onesto uffizio, alquanto vereconda si ritirava ricomponendo il disordine delle vesti. Si guardarono entrambi taciti e pensierosi, l'una considerando il venerabile, e insieme piacevole aspetto di lui, che era tra' confini della virilità, e della vecchiezza, e l' altro quello di lei. Avendola ritrovata sola ed errante in giovanile età, restava in dubbio, se lodevoli fossero i di lei costumi, nient'altro potendo, per allora, scoprire, se non che fosse straniera dal greco accento, già da lui considerato, nelle bre-

vi parole ch' ella avea proferite. Ma Saffo gli narrò come allora approdasse, come fosse spinta dalla curiosità ad ascender la rupe, e come avesse nell' antro vicino servi ed arredi, dicendo che per domestici negozj veniva in Sicilia, ed in quel punto ritornò Clito anelante promettendo che fra poco sarebbero venuti destrieri e giumenti. Intanto si andarono trattenendo la donzella e l'incognito collocutore, il quale esaminando i di lei modi onesti, e la nobiltà del ragionamento, la pregò, se pure tale inchiesta non turbasse l' ordine dell'intrapreso viaggio, di rifocilarsi alquanto nel vicino suo albergo, e glielo mostrò non lungi dal mare sul pendìo del verdeggiante colle ripieno di pampini fruttiferi e di operosi agricoltori. Ed ella accettando così convenevole offerta si avviò con lui all' indicato soggiorno insieme ragionando sempre per quella breve strada, e con moderata curiosità

l' un dell'altro investigando la fortuna ed i pensieri. Arrivarono così alle soglie di quegli alberghi non vasti, ma ben costrutti, l' atrio anteriore de' quali era sostenuto da colonne di candido marmo di Paros, sul di cui fregio era incisa questa sentenza Tranquilità e Salute. Le stanze interiori erano ben ornate, e alcune dipinte offrivano allo sguardo le celebri avventure di Ercole, e di Teseo persecutori delle ingiustizie, ed altre la strage gloriosa di Troja, e gli errori dell' astuto Ulisse. Alle quali immagini fissò lo sguardo attentamente la fanciulla, e poi indicando or l' una, or l' altra figura, che più le destasse meraviglia o diletto, ne ragionava coll' ospite; il quale, soddisfatto dello straordinario di lei senso per l' eroiche azioni, e per l' artificio delle dipinte immagini, secondava il grato trattenimento. Ma nel tempo che fra loro esaminando quelle pareti lungamente

confabulavano, osservò l'ospite, che la fanciulla aveva nella destra un anello, che a lui non era sconosciuto, per quanto riconosceva nell'atto che Saffo indicava col dito or l'una immagine, or l'altra, onde egli così dopo molte considerazioni proruppe finalmente: gratissima ospite, se mai non ti sembra importuna la mia curiosità, bramerei di vedere questo tuo anello, il quale mi sembra, se non erro, una tessera di ospitalità. Appunto rispose ella, questa è la tessera ospitale di nostra famiglia, e così dicendo gliela porse; ed egli guardandola disse con lieta maraviglia: ecco le insegne di Scamandronimo di Mitilene, al quale i miei sono congiunti per antica ospitalità, ecco la Sfinge a me ben cognita!... Deh narrami come hai tale insegna, e qual vincolo ti lega al mio fedele amico, perocchè molto tu devi essere a lui congiunta o per affetto, o per consanguinità, quando ti ha

fatta partecipe di questo segno. Ti salvi il cielo, o gratissima ospite che non solo per li tuoi pregi, i quali in breve tempo hai manifestati, ma eziandio per le sacre leggi di antica ospitalità, faustissimo è il tuo arrivo, e piacevole sarà per me, che qui dimori lungamente. Turbossi alquanto ella vedendosi scoperta, nè si affidava ancora di palesare le sue vicende per timore che non fossero biasimate. Ma l'ospite vedendo ch' ella titubava, io incomincierò, disse, a compiere i doveri ospitali palesandoti il mio nome, e però sappi che io sono Eutichio di Colco, dopo molte vicende di tumultuosa vita, alla fine ricoverato in questa felice solitudine, a prolungare le reliquie della vita colla tranquillità di grati silenzj. Io conobbi Scamandronimo in Mitilene, viaggiammo insieme per negoziazioni, e nella nostra florida età fummo coronati ne' giuochi olimpici,

Anzi non è questa omai rugosa fronte, priva degli onori di qualche fronda di alloro marziale, conciossiachè pugnammo coi barbari bramosi di togliere alla Grecia quella libertà, ch' essi non godevano, e questa destra, che ora ti porgo ospitale e amica, non fu sempre così oziosa, e così mite. Ma il tempo cangia i pensieri non meno che i sembianti. E mentre così ragionava, Saffo era trattenuta dall' aprir l' animo, quantunque egli precedesse coll' affettuoso esempio; di che avvedendosi Eutichio, siccome quegli che per esperienza, e per raziocinio era dotato di non ordinario conoscimento degli animi, io facilmente, disse, ti perdono, o fanciulla, questa tua spiacevole, ed ingiusta diffidenza, per la quale così rimani perplessa, che la Patria non solo nascondi, ma la tua condizione, ed anco il nome, perchè non conosci la fedeltà del mio cuore.

Ho compassione di tutte le vicissitudini degli umani affetti, il disordine de' quali bene spesso ha tratte in lagrimevoli sventure anche le menti più saggie. Ma se tu rimarrai in questo sospettoso silenzio fino a che il sole scenda nel mare, allora potrò asserire, che non hai scusa ragionevole di un così gran torto. Perchè qualunque fosse la cagione, per la quale tu erri e nelle acque, e nei lidi, me la potresti rivelare senza pentirtene giammai; che anzi se v'è conforto alcuno, ch'io ti possa porgere, tu in me ritrovi un altro genitore. Dalle quàli parole penetrato il di lei cuore, si aperse alla fiducia, onde rispose vivacemente: in me tu vedi Saffo di Scamandronimo figliuola; e in me tu vedi, rispose con gioja estrema l'ospite, un tuo amico: e in così dire la abbracciò con affettuoso decoro. Sogliono gli animi timidi, e giovanili mostrarsi da prima cauti

per verecondia; ma poi sgorgano in apertissimi colloquj quand' abbiano dischiusa la fonte del cuore; quindi Saffo incominciò, come ruscello arido ne' giorni estivi, a spiegare gli arcani dell' animo, ma poi crebbe la di lei facondia, siccome un ampia vena di nascoste acque che sgorga dal monte, in cui siasi aperta larga fessura da improvviso terremoto. E mentre ella a lui distesamente narrava la seguita avventura, egli avveduto non meno che pietoso, la invitava a proseguirne l' ingenuo racconto, accompagnandolo con tenere esclamazioni; nè mai biasimando circostanza alcuna, o mostrandone maraviglia, avendo nell'animo la benigna intenzione di sanare così misera infermità colla medicina di consiglj affettuosi. E però quand'ella ebbe terminato, non senza molti sospiri e lagrime frequenti, il tristo suo caso, io ti ringrazio assai, le disse Eutichio, di avermi

alla fine conosciuto meritevole di conoscere intieramente l'animo tuo, ed ho pietà, più che non pensi, di quelle pene, che lo affliggono. Perchè nella trascorsa mia vita, se ebbi valoroso il braccio, ebbi il cuore sommesso, e se vuoi ch'io lo dica, anzi codardo negli amorosi cimenti, ne' quali non ho egualmente riportate vittorie, siccome guerra più d'ogni altra pericolosa, ed in cui soccombono anche i prodi. Solo mi spiace il dolore, che la tua assenza reca al buon Scamandronimo, la di cui vecchiezza tu hai resa così trista certamente colla fuga, che se di te non ottiene qualche nuova, dovrà soccombere all'amarezza delle angoscie. Forse ora il misero già ti compiange o pascolo de' pesci nel profondo mare, o cibo delle fiere nelle oscure selve, o disperata e naufraga ne' scogli deserti, o caduta negli abissi di spopolati, e sterili monti, o di qualunque al-

tra infelicissima morte estinta. Però concedi ch'egli sappia, ch'io stesso, per benignità del cielo, ti ho ricoverata. Del rimanente vivi pure tranquilla, e qui rimanti quanto vuoi, perchè soltanto quel giorno mi sarà spiacevole, in cui partirai. Mentre così ragionavano, un servo avvisò, che era preparata la mensa, alla quale invitandola Eutichio con amichevole giocondità, facendo lei precedere, seguitolla nelle stanze vicine.

CAPITOLO VIII.

La Disputa commensale.

Benchè fosse solitario il soggiorno di Eutichio, venivano nondimeno dalle prossime abitazioni, e da Catania specialmente, varj amici, per seco trattenersi, e spesso più degli altri Nomofilo giovine di soavissimi costumi, e di non comune avveneu-

za, il quale gustando le filosofiche disputazioni, ricercava frequente materia di piacevoli contese.

Era Eutichio versato nella continua lettura de' poeti, e degli oratori di que' tempi, ma dotato soprattutto del più nobil pregio della filosofia, la rettitudine del raziocinio, e la chiarezza della elocuzione. Avvegnachè di tanti che divisi in varie sette con varie denominazioni, e avvolti in ampio mantello con barba decorosa al petto, si chiamano filosofi, cioè amici del vero, benchè non mai fra loro concordi, molti non persuadono che loro medesimi, o quando mai vi sia alcuna verità ne' loro pensieri, gli espongono con sì infelice oscurità, che sembrano le loro dottrine piuttostochè umani ragionamenti, confuso garrire d' inquieti augelli. Della quale nebbia, forse sacra, ma per certo fastidiosa, è talvolta ingombrato sino il soavissimo stile di Platone, così merita-

mente glorioso, il quale non si compiacque in alcuni luoghi dedurre le acque limpide delle sue dottrine, onde le bevessimo con diletto, ma intorbidandole, ce le ha rese talora sazievoli. Ed è in vero grandissima sventura, che la luce de' suoi, debitamente chiamati divini, volumi, sia talvolta così offuscata, in quella guisa che a tutti spiace, quando nubi improvvise adombrano il cielo sereno negli ameni giorni autunnali. Ma forse è questo un effetto inevitabile di quegli sforzi, co' quali il sempre ottuso nostro raziocinio tenta di penetrare negli arcani della natura; perocchè affine d'introdursi nelle anguste vie di quelle tortuose investigazioni, si riduce a tanta sottigliezza, che non ha più sostanza. Ma Eutichio non spingeva l'intelletto, se non dove può arrivare, anzi soleva dire, che la filosofia ha le ale di Icaro, che si squagliano accostandosi troppo al sole. Era per

tanto venuto quel medesimo giorno insieme con varj altri amici, il giovine Nomofilo, e tutti si collocarono a mensa coll' animo preparato dalla più saggia filosofica disposizione, la giocondità della mente. Ma pure la nuova ospite ratteneva alquanto la consueta libertà de' colloquj, avendo ognuno la onesta cautela di non offendere le di lei non ancora note opinioni. Furono da principio gli argomenti del ragionare indeterminati e generali, ancora perchè la fanciulla opponeva non ordinaria mestizia alla comune alacrità. Nulladimeno intiepidendosi a poco a poco i trattenimenti loro, e Saffo, siccome fornita di senso esquisito per la speculazione, abbandonando omai i suoi pensieri alle proposte disquisizioni, manifestò i pregj del suo intelletto interloquendo con facile e chiara elocuzione ne' varj argomenti; di modo che l' ammiravano i commensali, e ben più Eutichio, consi-

derando quanto fosse puro il di lei intelletto, mentre aveva infermo il cuore. Intanto Nomofilo, il quale da una porta che avea di fronte vedeva la sommità dell'Etna, da cui ne usciva molto fumo, disse; per certo in oggi, o Encelado, ti annoja più del consueto la dispiacevole positura, in cui giaci per tante Olimpiadi, quante io non saprei numerare, onde così ti vai volgendo e rivolgendo. Per Giove, aggiunse taluno, è maravigliosa così sommessa pazienza nel più forte di tutti i giganti, come ci narrano i poeti essere stato Encelado, perchè da tanti secoli soffre sullo smisurato corpo il tedioso peso del monte, contentandosi di sfogare la sua noja colle scosse, ed il suo sdegno colle vampe di fuoco. Ma come vuoi tu, disse Nomofilo, che il misero si tolga dai fianchi la gravissima mole dell' Etna? Rispose l' altro, io vorrei sapere come avviene, che avendo

costui, insieme cogli altri congiurati giganti, ammucchiati Pelio, ed Ossa, ed altri non men di questi altissimi monti per giungere al Cielo, e scacciarne Giove, ora poi non abbia la forza di uscir di sotto dall' Etna, quando che prima lo avrebbe affatto leggiadramente mostrato sulla palma della mano. Al quale proposto dubbio risero piacevolmente i commensali, e lietamente bevvero esortando il gigante a soffrire con forte animo la sua sventura, o a rimuovere alla fine, con iscosse più degne della sua magnanima stirpe, così meschino ingombro dal fianco. Ma Saffo nè approvava simile ragionamento, nè ardiva biasimarlo, dubbiosa fralla riverenza degli Dei, e la libertà della mensa. Entichio parimenti permetteva a quei giovani ospiti la scioltezza de' raziocinj, non partecipandola quando trascorresse alla empietà. Tutti però osservarono, ch' egli ascoltava in si-

lenzio, e bramosi di sapere, se a lui grato fosse o dispiacevole l'intrapreso colloquio, lo pregarono di esporre la sua opinione; ond' egli così finalmente la manifestò: cortesi giovani, se tuttociò, che si narra degli Dei non sempre convince l'intelletto, io lascierò che liberamente ne disputi ciascuno a norma delle sue opinioni. Ma però questo mi sembra certo, che le dottrine della Mitologia nascondono sempre (sotto il velo di cose maravigliose) precetti, ed esempj utilissimi alla repubblica. Ben mi è noto, che seguendo la comune esperienza, e la facile investigazione del vero, l'accensione di quella montagna si attribuirebbe, con maggior probabilità ad ignee e sulfuree materie in essa contenute, di che ne sono indizio que' corpi, i quali escono dal cratere di lei; ma sarebbe di nessuna utilità questa fisica dimostrazione per contenere l'impulso della moltitudine alla li-

cenza de' vizj. Per la qual cosa se vi persuade l'intelletto la fisica spiegazione più della mitologica, potrete in voi medesimi compiacervene; ma anco vi dovreste persuadere, ch' ella è opinione più utile e più salutare la tradizione del supplizio divino del gigante ribelle; imperocchè i popoli abitatori di quest' isola imparano, vedendo il sacro fumo che esala dal monte, a temere gli Dei. E fu ben saggio il primo Legislatore, il quale atterrì quegli indomiti isolani, onde per timore delle pene di Encelado, si saranno astenuti dalle rapine, dagli incendj, dalle vendette, il che, nella società nascente, poteva più facilmente ottenersi con questa opinione, che colle sincere verità della nostra saggia filosofia. Ben ragioni, amico ospite, disse Nomofilo, ma sembra che si possa concludere, che se la Mitologia fu necessaria per istabilire le leggi, ora ch' esse lo sono

così fermamente, più non ve ne sia bisogno. Sia come vuoi, rispose Eutichio, e bevi di questo vino di Sicilia, molto, per quanto a me sembra delicato; ma lascia in ogni modo a questi isolani le antiche opinioni degli avi loro, perchè altrimenti, se gl' indurrai a ragionare, colla tua libertà, degli Dei, turberanno gli uomini co' loro vizj. Nè io ti posso promettere, che l'anno venturo beverai di questo vino, o ti accoglierò a questa mensa, perchè forse il disprezzo degli Dei indurrà la plebe a ragionare non meno sagacemente sull' origine della proprietà de' beni, che ritrovando sproporzionatamente distribuiti, mi spoglierebbe, con dispiacevole filosofia, di queste sostanze, le quali ora mi è così grato dividere con voi. Ed a noi è così grato l'essere tuoi ospiti, rispose Nomofilo, che se contribuisse a questa felicità l'opinione delle pene di Encelado, sof-

frirò volontieri, che ogni monte contenga, come quello, nelle sue viscere un gigante annojato di rimanervi, purchè sia salvo dalle usurpazioni questo prezioso vino, che ci porgi. E così dicendo con lieto sorriso, beyve di poi, e tutti applaudirono, che materia gravissima si trattasse così piacevolmente. Saffo, che portava nel suo cuore gli effetti dell' ira de' numi, ascoltava non senza dolersi così derisa la vendetta di Giove, e temeva nuovi rigori di Venere; ma perplessa d' interrompere la libertà de' ragionamente ospitali, così mansueta proruppe in un momento, che tutti stavano, dopo molto garrire, in tranquillo silenzio; Io vorrei pur sapere da voi, giocondi ospiti, se vi sia alcuna verità più evidente al nostro misero intelletto di questa tanto universalmente conosciuta, cioè che una Provvidenza celeste governa l' Universo con sapientissimo impe-

rio, e che distribuisce le pene ed i premj con inappellabile, e giustissima sentenza. Perocchè sono in ciò tanto concordi le umane opinioni, benchè nel rimanente così varie, che la più remota antichità, e tutte le viventi nazioni non hanno, non ebbero, e forse non avranno mai disparità alcuna in questa dottrina; onde io credo, che non si richieda meno, o Eutichio, di questo veramente nettareo vino, per far così deviare dalla comune opinione intelletti, come questi, destinati alla contemplazione del vero. Tu calunnj, rispose Eutcihio sorridendo, il mio vino, come perturbatore della sana filosofia: ma se non credi la nostra saggia quanto vorresti, non potrai dire, ch' ella sia intemperante, poichè vedi impiegato il tempo piuttosto ad esalare l'animo in ragionamenti, che a ministrare le piene coppe. Non sia mai, interruppe Saffo, ch' io creda dissoluta la vo-

stra filosofia; bensì vorrei sapere, per qual metodo di retti sillogismi arrivi la mente umana a dissipare il timore de' celesti castighi, siccome ora in voi si vede manifestamente nella tranquilla derisione delle pene di Encelado; e maggiore, io ve lo confesso, diviene la mia ammirazione, quantochè ad animi così onesti, e virtuosi, come i vostri, sembra che dovrebbero essere gratissime le dottrine delle pene, e dei premj divini, siccome leggi della vita pietosa, ed innocente, in quella guisa che piace al buon cittadino l' obbedienza alle patrie instituzioni. Che se i filosofi sono, come si vantano, cittadini dell' Universo, dovrebbero risguardare come sacri, anche più del volgo, quei decreti di ammirabile Provvidenza, colla quale l' Universo medesimo è governato. Ma se vi è errore alcuno in questa mio opinione, bramerò, che mi sia da voi chiaramente di-

mostrato. Ascoltavano questi ragionamenti tutti i Commensali non senza gran maraviglia, perchè fino allora non aveva Saffo parlato, che brevemente frapponendosi; ma quel ragionamento diede loro un segno più manifesto, che non le erano straniere le più profonde speculazioni. Perciò l'un l'altro sospesi alquanto si riguardavano tacitamente, del che ella accorgendosi aggiunse: Per verità mi spiace di proporre tanto severo argomento in mezzo a festevoli colloquj, offuscando la serenità delle fronti con rigorose obbiezioni; perlochè abbandono la proposta materia, attribuendo a scherzevole trattenimento, quanto fu da voi detto, urbani interlocutori, piuttostochè a senso di stabili opinioni. Rispose Eutichio: tu devi prima di levarti da mensa, amabile fanciulla, conoscer meglio la nostra intenzione, perchè se tu rifletti, vedrai che Nomofilo non ha ragionato

universalmente del governo de' Numi, bensì particolarmente del supplizio di Encelado, del quale s'egli non ha quella compassione, che tu ne dimostri, ciò non proviene in lui da animo empio, o spietato, ma dalla repugnanza del suo intelletto a soddisfarsi di questa special tradizione: ma non è discorde dal tuo, quanto alle universali. Amabile donzella, soggiunse Nomofilo, io ti prego di abbandonare questo Gigante al capriccio della mia mente, che nel resto non mi propongo di turbarti il governo del Cielo. Sarà questa, io credo, la maggiore disputa, che mai fosse fra di noi, quand'io non debba temere un altra più dispiacevole disparità fra le nostre opinioni, e che non posso per ora manifestare. La quale reticenza stimolando anzi la curiosità di lei, e quella de' Commensali, e costringendolo Eutichio a palesare l'indicato pensiero, soggiunse finalmen-

te il giovine disputatore, non senza arrossire le guancie lanuginose; la disparità per me più ingrata, che potesse dividere le nostre opinioni, sarebbe quella, che si estendesse anche a' nostri cuori, di modo che, siccome io già provo, ti amassi, e non fossi da te amato; avvegnachè è somma infelicità questa lagrimevole discordia, che riempie il mondo di lagrime e di sospiri. Un mesto vapore coprì il volto di Saffo a tali parole, siccome quelle che erano pur troppo conformi alla infelicità dell' animo di lei; ma pure se medesima vincendo, rispose: mi spiace, urbanissimo garzone, che tu in oggi, accresci gli errori filosofici della tua mente, con quelli del tuo cuore, se pure ragioni sinceramente; e però s'egli inclina ad un oggetto, qual io sono, nè per forma, siccome vedi, nè per altri pregj distinto, tu devi correggerlo, insegnandogli a fare più degna scelta delle sue

inclinazioni. Ora per verità, interruppe Eutichio, il ragionamento ha deviato dallo spinoso calle, in cui ci aveva tratti una severa speculazione, e omai passeggiamo in più florido sentiero, di che ne siamo a te debitori, o donzella, e però ben farai, amabile ragionatrice, se renderai sommesso questo libero spirito alle tue leggi, moderando nel suo animo giovanile, così disciolta filosofia. Mentre in tal guisa ragionavano, incominciò il citaredo Melanzio a cantare in un lato del convito, siccome soleva, verso la fine della mensa, rallegrandola colla melodiosa voce mista al suono della lira. Egli da prima spiegò il canto con moderato alito come voce da lungi udita, e che gradatamente si avvicina, e quindi crescendo con piena melodia agitava le rapide note della lira, spandendo insieme ampiamente il canto, verso di cui tutti con ciglio sospeso avean rivolti

gli occhi in silenzio. Cantò Melanzio alcuni versi della Iliade, animando coll'armonia quel metro divino, e quei celesti pensieri, onde riunito il doppio diletto, scendeva per le attente orecchie a impadronirsi del cuore. Finì la mensa, e insieme il canto, dopo la quale Eutichio alzandosi, e gli altri insieme, volgendosi egli a Nomofilo disse: Vedi quant'è maravigliosa la magnanimità degli Eroi Trojani e Greci, e non meno la bellezza de' versi di Omero in decantarla, ed anche l'artificio del mio citaredo nell'animare cogli allettamenti della Musica così pregevoli concetti; eppure nè gli Eroi, nè i Poeti, nè i Musici si formano colle scolastiche discipline. E tu, che sì spesso ti mostri nemico delle opinioni, e tanto amico della libera filosofia, potresti considerare, che la gloria delle città dipende dall'amor della Patria, e dalle magnanime imprese di

valore, alle quali è spesso contraria la perspicacia dell'intelletto, secondo cui l'uomo preferisce i beni essenziali della vita illesa, a' tumulti della gloria; laddove le opinioni inducono a preporre la utilità altrui alla propria col premio della lode; e però se i probi e valorosi cittadini sono più necessarj al sostegno delle Repubbliche, che i sofisti, io ti esorto di non anteporre le inutili verità alle più nobili e più benefiche persuasioni. Volea rispondere Nomofilo, ma tutti si avviarono con Eutichio, il quale facendo precedere Saffo, gl'introdusse nell'adjacente Giardino a respirare le fresche aure pomeridiane in mezzo de' profumi, ond' erano fragranti i fiori, che in ogni parte erano distesi qual tappeto sul terreno.

CAPITOLO IX.

Le ore pomeridiane.

Per quanto sieno gravi gli affanni, che opprimono un' anima, non è leggiero conforto quello che proviene da un totale cambiamento di scena agli occhi lagrimosi, onde se non si acquista la calma, almeno cessa in parte l' amara ostinazione delle pene; parimenti è valevole l' altrui discreta pietà a sospenderle alquanto con amichevoli officj; quindi queste utilità concorrendo nel soggiorno di Eutichio, sedarono in qualche modo quell' estremo delirio, che Saffo vi aveva seco portato nel cuore, nel quale anzi nasceva talvolta un dubbioso diletto nel rimirare intorno di se nuovo cielo, nuovo mare, altri uomini, altre abitazioni, costumi differenti. E ben ella comprendeva, che se fosse ivi giunta con animo tranquillo, tante erano le delizie

del luogo, ed i sociali allettamenti, che non avrebbe invidiato il libero volo degli uccelli nell' aere sereno, vivendo in così piacevole albergo. Ma pure talvolta il prepotente amore turbava questa calma fallace, onde in mezzo de' piacevoli ragionamenti, che si continuavano passeggiando per quegli ameni sentieri, le ricopriva la fronte mal nascosta mestizia, e spesso anche scendevano le lagrime a manifestarla, benchè terse furtivamente. Impallidisce il calvo nocchiero alla vista delle spumanti procelle, palpita il cuor nel seno del veterano guerriero al primo suono della tromba. Come adunque un giovine e femminile sembiante inesperto delle simulazioni, poteva nascondere quello che non può lungamente celarsi, l' indomito senso di amore? Quindi Eutichio, che per legge ospitale, e per benevolenza quasi paterna, osservava nel volto di lei i moti dell' animo, la

trasse in disparte lungo un' ombrosa via ricoperta da' rami degli alberi cresciuti in retto solco, lasciando il rimanente degli ospiti ne' fervidi colloquj già da loro intrapresi. Io vorrei in ogni modo, disse Eutichio, che questo mio soggiorno, e questi amici miei rasserenassero il tuo giovine volto, su di cui così sventuratamente Amore ha distesa la funesta caligine, che l' adombra. Imperocchè io non mi oppongo colla molestia di severe dottrine al disordinato impeto de' tuoi desiderj, anzi vorrei per ogni onesto mezzo vincerli col soddisfarli, siccome la fame e la sete nè si sazia, nè si estingue, se non col nutrimento e colla bevanda. Ma forse tu non sai, ch' io conosco Faone, la di cui famiglia mi è congiunta per antica ospitalità non meno che la tua, e mentre eravamo a mensa furono già da me spediti per ogni parte dell' isola opportuni messaggi, che mi

recheranno avviso ovunque egli approdi; e quando in breve, com' io spero, ne avremo contezza, non avrai più destro paraninfo di me, il quale e colle parole, e colle opere difenderò, quanto è permesso, i diritti del tuo cuore. Intanto ho subitamente spedito un messo a Scamandronimo, che tu hai lasciato nella vecchiezza sua pieno di lagrime, a lui manifestando, che soggiorni meco, e che avrò cura di te, come di figliuola. Alle quali affettuose espressioni stette alquanto assorta nel tormentoso pensiero di avere abbandonato negli anni senili così buon genitore, ed ebbe in odio se medesima indotta da' suoi delirj ad eccessi ignominiosi ed inescusabili, e poi rispose; oh me indegna di rimirare la luce del Cielo, posciachè l'ho resa tanto spiacevole ed oscura all' amico della mia infanzia, al sostegno della mia adolescenza, al pietoso consigliero nelle mie pe-

ne, l'amato genitore! e il Cielo, per rendere a me stessa più intollerabili i miei errori, fa che incontri la tua benigna ospitalità, di modo che riposta in mezzo de' migliori conforti, rimango per mio rossore quanto mai più colpevole; nè posso che me medesima accusare, che non fui spinta a questi errori o dalla severità paterna, o da ostacolo ingiusto ed irritante, ma in me stessa risiede la cagione della mia vita omai deplorabilmente obbrobriosa! Così diceva ella, avvegnachè di tutte le circostanze della sua sventura avea nascosta ad Eutichio quella, che Venere fosse contro di lei adirata, e che Stratonica avesse proferito l'oscuro Oracolo da lei richiesto. Che se da principio, palesando tutto il rimanente, rattenne nell'animo questa parte della sua avventura, temendone qualche derisione, molto più si confermò in questa renitenza, poich' ebbe uditi

gli schermi contro di Encelado non impugnati da Eutichio. Egli intanto vieppiù confortandola colle speranze di vincere Faone, ritornò agli ospiti radunati intorno una fonte, alla quale tutti fissavano gli attenti sguardi colle labbra chiuse nel silenzio. Per verità, disse Eutichio, io vorrei sapere qual volume di arcana Filosofia voi leggereste con tanta gravità, con quanta rimirate queste acque, le quali in un tratto hanno spento in voi gli ardori delle contese. Onde è verisimile l' accusa di questa amabile fanciulla, che alle medesime vi eccitasse in parte il vapore del vino; imperocchè osservando che queste fresche acque hanno in voi calmata la filosofica eloquenza, sembra che in voi la commovesse piuttosto la ilarità di Bacco, che la inspirazione di Minerva. Si alzarono tutti sorridendo a quel rimprovero, ed invitarono la fanciulla a sedere con loro; ed avendo ella

accettato l'invito, si collocarono tutti ne' lucidi marmorei sedili, ch' erano d' intorno alla zampillante fontana. Nomofilo, a cui era grato specialmente il trattenersi colla fanciulla, si pose accanto di lei. Quindi Eutichio riassumendo la materia del ragionamento, Voi credete, disse, ospiti cortesi, che sia vano il proposto argomento, donde provenga l' attenzione, colla quale si rimirano i fonti, e pure egli è meritevole, forse quanto altri gravemente discussi, della vostra meditazione. Anzi io vi proporrò non meno l'altra questione che vi ha qualche corrispondenza; perchè mai nell' inverno nevoso sia tanto piacevole adunarsi intorno il domestico focolare, non solo per lo tiepido conforto dell' igneo vapore, ma forse anche più, per certo incognito diletto che la vivace fiamma desta in noi, di modo che talvolta a se richiama tutti i nostri pensieri in contemplarla. E' vero, rispose

Nomofilo, ma se ben si consideri quell' attenzione, altro non è che un riposo di pensieri, coll' apparenza di gravissima speculazione: e noi tutti, che quì, siccome vedesti, eravamo intenti alla fonte con atti veramente degni di filosofica scuola, altri appoggiando il mento alla mano, altri ponendo la destra sulla fronte, altri colle braccia sul petto, e il capo inclinato, i quali sono atteggiamenti convenevoli alle profonde meditazioni, noi tutti, ed io sarò mallevadore per gli altri, avevamo l'intelletto così vuoto di pensieri, che ciascuno troverà difficile il dirti quali erano i suoi, quantunque fosse così maestoso il silenzio. La quale asserzione non avendo alcuno impugnata, Or dunque, disse Eutichio, voi ben vedete, che se il pascere l' intelletto colla indagine del vero, è nutrimento così grato, quanto ci promettono i Filosofi, anche la indolenza de' pensieri, e la indeterminata loro

sospensione, produce una calma piacevole, di modo che abbia le sue dolcezze la stupidità, non meno de' più sublimi ragionamenti. Oh, interruppe Saffo, pur troppo è vano l'orgoglio delle filosofiche esortazioni, se pretende vincere le angosce di un animo infelice col mezzo de' raziocinj! Ma una fonte che mormora, gli uccelli che garriscono, il mare che sia placido, il vento che susurra, e più di tutti l' armonioso concento della musica, e de' carmi, rattemprano, almeno in parte, i più atroci dolori dell'animo nostro. E però, se un animo, privo di pensieri, è in calma, non me ne maraviglio, perchè dalle persecutrici idee provengono i tormenti del cuore. Tu sei ben più atta, disse Nomofilo, a fargli altrui provare, che a soffrirli per te medesima, o bella, e speculatrice anima; ed io non so, come a questa tua fresca età, si possano formare così provetti pensieri, onde già

parli di angosce interne, e desideri la calma. Forse, rispose Saffo, v' è animo così felice, che non si lagni d'involontarj pensieri? Sono anzi così frequenti, che molti procurano dimenticare se medesimi o nel tumulto de' piaceri, o nelle vicende dell'ambizione, o nei pericoli della gloria, o nella intemperanza de' vizj, o nello splendore della magnificenza. Che se ricerchi taluno il quale goda di se medesimo, io credo che non lo troverai, se non fra Numi. Non è uopo, disse Nomofilo, di così lungo viaggio, perocchè, o donzella amabile, quantunque così melanconica nelle speculazioni, io ti presento quello che tu ricerchi, ed egli è Eutichio. Perdona, amico ospite, disse Saffo, a te non appartiene quanto ho detto, perchè tu sei trascelto fra i saggi a vivere tranquillamente in quest' asilo della virtù. Tu me lo rendi gratissimo colla tua presenza, rispose Eutichio lietamente, e ti pre-

go non credere che tante sieno le angosce dell' animo umano, onde sì raro sia quegli contento di se medesimo, perchè verrà tempo, io spero fra poco, che tu professerai più ilare filosofia. Così dicendo raccolse una rosa, e a lei porgendola soggiunse: Tu vedi che al più fragrante e bello de' fiori la natura ha poste acute spine, così a' più vivi contenti ella mesce amarissimi dolori; ma se non ti rattieni dal cogliere le rose disgutata dalle spine; così non lascierai di procurarti gl'innocenti diletti della vita mortale, per quella mescolanza che abbiano di cure. Ed ella prendendo il fiore, rispose: Ospite giocondissimo, vi sono delle rose, le quali non compensano la molestia delle spine con alcuna soavità di fragranza o di colore, e forse tale è la mia vita. Volea dire di più, ma si rattenne per verecondia degli uditori. Eutichio rivolgendosi allora a Nomofilo disse, Non ci hai data al-

cuna spiegazione del piacere con cui si mirano le fonti, ed il fuoco, quantunque ti compiaci di tutti dominarci co' tuoi raziocinj. Sempre mi fai piacevole contesa, rispose Nomofilo, ed è mia ventura, che sia quì giunta questa fanciulla tanto ragionatrice, perchè spero, che ti condanni, malgrado l' affetto ospitale. Sappi adunque, diss' egli a Saffo, che quest'Eutichio per te così cortese, è molestissimo persecutore de' filosofici raziocinj, sostenendo, come in parte hai già inteso, che l'umana eccellenza non risieda nell' intelletto, ma nel cuore, non nella persuasione del vero, ma nelle magnanime opinioni. Per verità, disse Eutichio, io devo apprezzare l'ingenua tua fede, quando commetti tal causa a tal Giudice, perchè son certo di vincerla, mentre ne fai arbitra una fanciulla, che non bilancierà di preferire il cuore alla mente. Appunto, rispose Saffo, e pochi vi saranno io

credo contrarj in così illustre argomento, perocchè i pregj dell'intelletto eccitano spesso invidia, ed anco timore, siccome pericolosi, ma quelli del cuore ottengono da tutti benevolenza e lode, perchè non è dubbiosa la utilità loro. Quindi io vorrei che nella nostra pretensione intorno alla superiorità fra tutti gli animali, non insistessimo nell'esaltare le forze del nostro ingegno, posciachè in loro opera l'instinto effetti così maravigliosi, quanto non possiamo noi ottenere se non con lunghe discipline; e forse anche imparammo a tessere le tele da Aracne, la navigazione dalla Conca Nautilio, e l'uso dei remi da quella che chiamano aure marina; e le api ci dimostrano mirabil forma di repubblica forse meglio ordinata, che le nostre, laddove ciò che con più evidenza distingue l'uomo, è la virtù, la quale risiede nel cuore. Quindi la beneficenza, la fede, la

pietà, la grandezza d' animo, il valore, l' amor della patria, la benevolenza universale, sono que' pregj all' uomo soltanto conceduti, e per i quali soltanto è meritevole del supremo dominio. Or odi, disse Eutichio al suo competitore, qual dignità non acquista la filosofia in quelle giovani labbra, e vedi che non hai dove appellarti, perchè ti condanna un Giudice da te scelto. Anzi, rispose lietamente Nomofilo, io stimo per me favorevole tale sentenza, perchè non mai si sono così manifestati i pregj della mente umana, come in lei, che tutti ne empie di maraviglia nel proferire tali dottrine, quali non si possono formare, se non da un intelletto partecipe de' doni celesti. Sia come vuoi, rispose Eutichio, ella è per certo una piacevolissima fine di lite, quella in cui ciascuno è soddisfatto della sentenza. Ma pure non mi hai ancora sciolta la

questione, dalla quale siamo deviati, donde provenga il diletto che si prova nella contemplazione delle fonti e del fuoco. Io credo, rispose Nomofilo, che ne sia cagione il variabile moto di quegli oggetti. Se così è adunque andiamo noi pure in traccia di nuovo diporto mediante il moto e la varietà, avendo quì bastevolmente dimorato. Così dicendo, e già l'umida notte incominciando a stendere l'ombroso velo, si ritirarono negli alberghi, dove lietamente si coricarono sui tappeti, rendendo loro più grato il riposo, quel principio di stanchezza, che alle estreme ore del giorno provano le membra esercitate discretamente nelle occupazioni diurne.

LIBRO III.

CAPITOLO I.

La placida sera.

Di tanti pregj, co' quali la provida intelligenza superiore ha distinta l'umana specie dagli altri animali, sempre mi è sembrato fra tutti utile il dono della favella, ed io non so donde mai sia avvenuto, che tante e sì varie sieno le lingue, quando è manifesto che l'umana stirpe deriva da un solo conjugio di un uomo e di una femmina, i quali primieramente posti nel Mondo s'incontrarono nelle Selve, e fecero in quelle risonare i primi e più sinceri gemiti di un innocente amore. Imperocchè qualunque sistema voglia seguirsi dalla nostra mente, o le piaccia (come è dottrina degna di

buon intelletto) riconoscere dalla potenza divina la formazione de' due primi umani modelli; o inclini ad ascrivere alla fortuita combinazione degli atomi, così artificioso e mirabile composto, (opinione ripugnante al retto discorso), in ogni modo un solo fu il progenitore, ed una sola la progenitrice di questa immensa posterità divisa in tante nazioni. Conciossiachè quelli, che debitamente riconoscono il supremo Architetto, non possono coerentemente supporre, ch' egli moltiplicasse senza necessità le opere sue, nè altra necessità poteva accadere, se non che fosse imperfetta la prima. Opinione per certo indegna, attribuendo alla suprema intelligenza, minore perspicacia che non hanno comunemente gli Scultori, i quali non errano nella formazione delle Statue, di modo che sieno costretti a romperle quando le abbiano finite. Che se poi si voglia attribuire al

caso questa combinazione di membra, che da se stesse hanno moto spontaneo, e questa incorporea sostanza de' nostri pensieri, io tollerando (siccome nemico delle contese filosofiche) un così capriccioso delirio, almeno dirò che fu per certo stranissimo il caso, onde deve bastare sia avvenuto una volta; giacchè, non senza sforzo d'infiniti sofismi, si può ridurre qualche intelletto specioso a supporlo accaduto nella infinita serie del tempo. Or dunque e nella vera e nella erronea filosofia, quando voglia essere consentanea a se medesima, dovendo riferirsi ad una sola fonte la umana prosapia, io non so come non si mantenesse un solo ereditario modo di manifestare i pensieri, nè colui che il primo introdusse strane voci ignote a' suoi congiunti, fosse discacciato nelle selve, siccome infedele e pernicioso perturbatore del più certo sostegno dell'umana società. La qual

maraviglia in me cresce osservando come introdotta in seguito la moneta per necessità del commercio, furono in ogni tempo severamente puniti i di lei falsificatori, quando che è stata in ogni tempo libera e impune la corruttela delle lingue, segno espresso degli umani pensieri. E certamente divennero così gli uomini fra di loro stranieri, non intendendo i loro vicini, più di quello che intendessero il garrire degli uccelli, l'ululare de' lupi, il muggire de' buoi, il belare delle pecore, il fischiare de' serpi; onde, distrutta la sociabilità, furono ridotti a spiegarsi come gli animali per gridi e per cenni; e ben era degno che alcuno non desse alimento o bevanda a colui che ardì il primo di domandare bevanda o nutrimento con false voci inventate dal suo colpevole capriccio. Ma siccome non vi è sostanza più libera degli umani pensieri, quindi hanno taluni immagi-

nato, che fosse non meno conceduta a' bruti la favella, trovando la eloquenza del dolore nelle querele del patetico rosignolo, la ferocia marziale ne' ruggiti del leone, e ne' gemiti delle colombe il più tenero colloquio degli amanti. Che se mai un seguace di questa filosofia abbia veduti due tori affilare le corna agli alberi, e poi cozzare con impeto eroico spinti da rivalità per dominar soli nella mandra, certamente traducendo que' muggiti, ne formerebbe sensi tanto sublimi, quanto l'eloquenti esortazioni de' capitani alle squadre adunate, o de' campioni di Omero prima di avventurarsi colle aste. Ma io mi accorgo, che andando in traccia delle speculazioni già assumo l'indole della filosofia, la quale è garrula insieme e vagabonda, e però ritornando al mio sentiero, dirò che in niun tempo è più grato il celeste dono della loquela, che quando sfoga l'animo in

ed esperto delle umane passioni) non tralasciava di osservare, con giudiziose pupille, i progressi di quella inclinazione. Ma non sembrava spandersi quel ragionamento oltre i confini della sociale indifferenza, perchè Saffo non prestava maggior attenzione, di quanta era conveniente per dissipare le cure dell' animo; quindi piacevole insieme ed urbana deviava le protesta del giovane con verecondia, senza ammetterle o escluderle, trattenendo il di lui animo, siccome vapore sull'aura leggiera. Questo industre modo, con cui l' amabile fanciulla manteneva, con espressioni indeterminate, il colloquio fra il disinganno, e la lusinga, pungeva vieppiù il cuore di lui, e come brace scossa gli suscitava più vivo l' ardore. Ma te felice, o Saffo, se avessi potuto ascoltare con diletto le seducenti proteste di Nomofilo, e gustare quelle parole, che penetrano co-

sì facilmente ne' petti giovanili, perchè tu non potevi al certo ritrovare nè più candido, nè più sommesso amante di lui! Ma il tuo misero cuore penetrato dal primo dardo, era per gli altri invulnerabile; onde sventuratamente annojandoti del sincero Amante vicino, deliravi per lo ritroso, e fuggitivo.

Omai molte stelle, mentre ch'essi ragionavano, si erano nascoste dentro il Mare, lentamente volgendosi intorno al Polo, onde si congedarono gli ospiti, e l'ultimo fu Nomofilo. Egli era come l'ape, che mentre succhia un dolcissimo fiore mosso da Zefiro, non se ne stacca, ma seco lui va all'aura ondeggiando. Pure alla fine anch'egli partì augurando lieta notte sì a lei, che ad Eutichio, ma non la sperando per se medesimo, siccome quegli, che seco già portava nel cuore la irrequieta veglia di amorosi pensieri.

CAPITOLO II.

Il colloquio notturno.

Rimase pertanto Eutichio con lei, e sembrava, che il silenzio notturno, e la tranquilla solitudine invitassero gli animi loro a conversare con fiducia maggiore, che nel tumulto del giorno; onde dopo breve pausa, così a lui rivolta, disse la donzella; Io ho meco stessa considerato sovente nel decorso di questa giornata, in cui tu così lietamente, come suoli, hai vissuto, donde mai accade che tu. soggiorni in questa solitudine, posciachè non senza qualche a me ignota cagione, tu l' hai anteposta alla Città, dove potresti vivere splendidamente. Io non ho ardito interrogarti qual sia quella che è tua Patria, di modo che posso dire per verità, che di te so il più e non il meno; mercè che pienamente ammiro la tua umanità, la

tua virtù, e conosco i pregj tutti dell'animo tuo, quantunque ignori i casi tuoi, e qual sia la terra, che avendo tali Cittadini, crederò senza errare, felicissima Regione. Tu vedi però, disse Eutichio, che a me tale non sembra, posciachè non vi soggiorno. Al certo, rispose Saffo, la Patria degli uomini, come tu sei, altra non può essere che l'Universo. Non credere, aggiunse Eutichio, che io nauseato di Siracusa, (la quale, poichè brami saperlo, è la mia Patria) io mi sia determinato di vivere in queste solitudini, senza il concorso di qualche contrario evento; e però due crudeli nemici per un sensibile e liberale animo, mi fecero ne' tempi giovanili aspra guerra, di modo, che oppresso dalle urbane cure per molto tempo sconsigliatamente tollerate, depurandosi alla fine l'intelletto colle vicende e col tempo, ho risoluto di giungere alla non lontana meta del corso fu-

gace dell' umana vita, dimenticando il passato, credendo mio il presente, ed il futuro de' Numi. Oh te veramente felice, esclamò Saffo, perchè non poss'io esser partecipe della tua calma! Ma quali furono que' nemici, di cui or ora hai ragionato? Rispose Eutichio: L'amore, e la tirannia. Perchè tu dei sapere, (e così dicendo, si assise in faccia di lei, che attentamente lo ascoltava) che io vidi al mio tempo libera la Patria, e quindi sommessa allo scettro del Tiranno, la cui stirpe tuttora conservala in servitù. Io colla miglior parte de' Cittadini, tentammo in quelle rivoluzioni di trasmettere a' nostri posteri quella stessa forma di Repubblica, che gli Antenati avevano stabilita col sangue loro; ma, siccome avviene, languendo le antiche virtù, e corrotta ogni disciplina, a poco a poco fu più grato il servire ne' vizj, che l'esser libero nella temperanza; e quindi

fu del tutto inefficace la magnamità di pochi a riscuotere il letargo di molti. Che se nelle storie veggiamo, che gli ottimi Cittadini tentarono di sanare tal volta i mali della Patria inferma, come i Chirurghi, coll'amputazione, io però, venerando la fama di coloro che intrapresero così illustre opera, mi tolsi dalla ingrata vista di quelle ignominiose vicende, non per vile desiderio della vita, ma per principj moderati di saggia, a quello ch'io penso, e vera Filosofia. Imperocchè quando sia oppressa la libertà in modo che non rimanga altro mezzo di farla risorgere, se non una congiura, è manifesto dalla esperienza, ch'essa non produce mai, o quasi mai migliore effetto, che il sacrificio d'ogni reliquia de'buoni, il trionfo de' malvagi, e la conferma della tirannia. La moltitudine non seconda il progetto valoroso, e rifiuta un dono che più non apprezza, cioè la li-

bertà: i ricchi amano più le loro sostanze che la Patria, nè per lei vogliono esporle a rivoluzione pericolose: i Magnati divengono strumenti necessarj nel Governo dispotico, e però loro piace più della eguaglianza Repubblicana lo splendore della Monarchia; di modo che per consenso di tutte le parti sarebbe tardi ogni rimedio alla mortale infermità; e chi pensa altrimenti, vedrebbe negli effetti, che questi magnanimi pensieri non producono, se non gloriose perturbazioni. Ma non si deve tralasciare di aggiungere anche questa considerazione, che i buoni sono rari sempre, e però non meno fra i partigiani della libertà ve ne sono di quelli, che nient'altro desiderano, se non di tentare miglior fortuna nelle violenti rivoluzioni; perlochè ponderando e il debito mio verso la Patria, e il debito della Patria verso di me, siccome di lei figliuolo, vidi

che tal Madre già vecchia inferma, e ridotta in vile servitù, non intendeva i beneficj, nè poteva esser grata; adunque l'abbandonai agonizzante, e scelsi in vece di lei per mia Patria questo Cielo stellato, questo Mare, e quest'aura a tutti comune sotto l'imperio giusto ed invariabile del Nume che abita un Tempio così degno di lui. Mentre proferiva tai parole, si accostò alla Porta, mostrando il Cielo, e aggiunse: Vedi, o fanciulla, se chi contempla questo interminabile spazio disseminato di Astri infiniti, in mezzo de' quali non che Siracusa, ma tutta la Terra nostra è un atomo di fango, potrà dolersi che gli manchi o l'Ara de' Patrj sacrifizj, o il Tempio in cui adori il Nume, o l'occasione di esercitare la virtù. Quindi se la fortuna mi ha data una Patria angusta, io ho scelta questa, siccome vedi, amplissima albergatrice. Certamente, rispose Saffo,

ella è adeguata a' tuoi pensieri. O gratissima ospite, interruppe Eutichio, i miei pensieri forse erano più grandi di Siracusa, ma divengono umili e sommessi in presenza dell'Universo, perchè l'intelletto non ha sufficienza a comprendere sì vasta mole, e però quando si è sforzato di estendersi in così ampio circuito, altro non gli rimane, che stanchezza ed ammirazione. Ma già vedi, che Boote si rivolge al Mare, e ci dimostra che la notte ha trapassato la metà del suo placido corso, e però ne invita a immergere nelle ombre di lei la nostra filosofia; e tu fors'anco non meno stancata dagli urti del Mare, che dal mio loquace ragionamento, desideri saziarti nella tranquillità del sonno. Troppo è lungi dalle mie palpebre, diss'ella, e così grati mi sono i tuoi ragionamenti, che ti udirei ben volentieri narrarmi le amorose vicende, poichè mi hai descrit-

te le civili; ma ben veggo, che intempestiva è l'ora, e però ti concedino gli Dei quel dolce sonno, che invano implora una pupilla destinata dalla sorte crudele a lagrime perenni. Volentieri, diss' egli, io teco ragionerei fino all' alba, perchè gratissimo trattenimento è il raccontare i proprj casi a chi li ascolta così pietosamente; ma è necessario ch' abbiano conforto le tue membra. Così dicendo chiamò i Servi, e le Ancelle, e vennero insieme con loro Rodope e Clito, da' quali fu guidata Saffo alle stanze a lei destinate, dopo molti augurj scambievoli di notte avventurosa.

CAPITOLO III.

Il racconto mattutino.

Quantunque lontana sia da noi quella notte, la quale si augurarono felicissima gli ospiti, e quantunque

ciascuno di loro giacesse in quella solitario, pure non farà dubbiosa congettura chi asserisca, che la donzella amante si rivolgeva inquieta sulle morbide piume, nè i tappeti delicati, nè il canto del flebile rosignolo, il grido ripetuto del lontano gufo, lo stridere dell' unisono grillo poteano conciliare alle veglianti di lei palpebre un fugace momento di sonno; quando per lo contrario Eutichio lo protrasse fino alle tarde ore. S'incontrarono nondimeno, quando già il sole rivolgeva alla metà del suo viaggio luminoso, nelle vie del florido giardino, e la prima domanda ch' ella fece a lui fu, se avesse nuova di Faone, ed egli rispose, che non era ancora verisimile l'aspettarne in così angusto spazio di tempo; e quindi, seco lei ragionando, arrivò ad una grotta artificiosa, fuori di cui erano collocati marmorei sedili all'ombra di sempre verdi allori. Dentro la grotta stil-

lava, siccome pioggia, limpida acqua in ogni parte, la quale ai raggi dubbiosi, che talvolta entro vi trapassavano, si tingeva di varj colori quasi iride celeste. Ivi pertanto invitati a placida confabulazione dal silenzio e dalla fresca aura matuttina, l' uno si pose dirimpetto all' altra; e Saffo non soddisfatta all'interrotta narrazione, e non meno per disacerbare le proprie angosce ascoltando i casi altrui, tu devi, gli disse, manifestarmi le tue vicende in amore, nelle quali io sono certa, che non fosti quant' io infelice. Ed egli a lei rispose: anch' io provai le barbare agonie, delle quali ti lagni, e ciascuno crede se medesimo più misero di tutti, quando le soffre. Ma pur vedi, che siccome guerriero, benchè ferito, vengo vivo dal campo, rimanendomi solo de' cimenti pericolosi una placidissima rimembranza. Non aspettarti però prolissa e varia istoria, perchè io non andai in trac-

cia di casi amorosi, essendo anzi di mia natura inclinato alla pacifica vita; ma la iniqua sorte invidiando la mia calma giovanile, trovò pure un oggetto, che si fece non padrone, ma tiranno de' miei sensi; e altronde non credere a coloro che ti narrassero di avere più volte amato, perchè (siccome vedrai col tempo) questo non può accadere se non una sola volta, quandochè non intendiamo per vero senso di amore la incostanza de' capricci fuggitivi. E poichè brami ch' io ti rammenti i miei delirj, io ti dico che per benignità di natura io godeva nella mia adolescenza e successiva gioventù una placida calma senza disordinati desiderj, il più violento de' quali non poteva disturbarla, perchè altro non era se non quello di liberamente instruirmi nelle varie discipline. Quindi il silenzio, la solitudine, i volumi, e qualche amico egualmente inclinato alle medesime

contemplazioni, erano gli oggetti soli noti all' inesperto animo mio, e così vissi alquanti anni troppo fugaci, e che più non ritornano. Avvenne finalmente per mia sventura, che conobbi colei, dove io feci l' infelice naufragio, e il nome della quale, siccome non posso rammemorare nè con mio, nè con di lei encomio, non ti dispiaccia ch' io nasconda. Ella era giovane, ma non però tanto, che non avesse infinita esperienza di ciò, in che era io del tutto inesperto, perchè seducente ne' colloquj, piacevole ne' trattenimenti, gratissima negli offizj. Era già famosa per molte infelici vittime della perpetua sua infedeltà, alternando continuamente nuovi, lieti, e giovani amanti, co' già appassiti dal tempo, e dalle cure gelose, onde la di lei storia amorosa comprendeva una continua vicenda di conquiste e di congedi. Eppure le antiche vittime non rattenevano le nuove dal-

l'accostarsi alle Are, perchè l'accorta sacerdotessa sceglieva sempre agnelli, evitando sempre gli arieti; conciliando così la soddisfazione de' proprj sensi coll' assoluto dominio degli animi altrui. Che anzi tant' era la fallacia del suo labbro, tanta l' incantatrice simulazione degli occhi sereni e lagrimosi a loro arbitrio, che forse anche poteva soccombere a quegli inganni un animo esperto; onde potrai considerare quel che avvenne del mio. Perocchè se io non avea amato dapprima, non era ciò avvenuto da altra cagione, se non dalla assenza d' ogni opportunità nella solitudine; ma talvolta provava in me medesimo, o nel vedere qualche volto leggiadro, o nel leggere teneri versi, una incognita commozione. Oltre di che io sempre fui proclive alla pietà de' mali altrui, e a confortarli quant' io potessi, la qual disposizione di natura inclina all' amore profondo. Or dunque tu vedi

quanti erano i miei svantaggi negli amorosi cimenti, e però in minor tempo ch' io non te lo narro, divenni servo, e non disciolto, se non dopo lunga serie d' affanni. Era il mio cuore come brace alquanto ricoperta di cenere, onde al soffio di quell' alito amoroso, divampò quasi paglia lungamente inaridita ai raggi del sole estivo; e quindi io affascinato ne' sensi dal velenoso filtro, che stillava soavissimo dalle di lei labbra, tolsi i miei pensieri dalla contemplazione dell' Universo, tutti in quel volto restringendoli. Perlochè quell' io, che dapprima colla chioma incolta e triviale manto ricercava solitarie vie tacito, e pensieroso, quando poi conobbi il desiderio di piacere, imparai ben presto le voluttà de' molli costumi, e poi divennero le mie vesti eleganti non meno che corrispondenti alla fresca guancia, e lo sparso crine raccolti, e profumai, studiando lieti

e piacevoli modi, ma sempre sommesso a' voleri di lei. Intanto la polvere ricoprì i volumi, che giacquero scordati nel piacevole un tempo, ed allora nojoso asilo delle mie contemplazioni, deplorando anzi quegli anni come dissipati in fastidiosi errori invece di gustare i diletti convenevoli alla primavera di nostra vita. Abbandonai lo stile, appesi la cetra al collo, e facendola compagna de' miei gemiti amorosi, trasmetteva a lei col canto i delirj infelici del mio cuore. In tal guisa ingolfato in questo Pelago, qual nave in calma, parea rattenuto il corso della vita nelle delizie presenti; ma pur troppo rapido scorrea verso angosce non prevedute. Conciossiachè fra tutti gl' inganni di amore, questo è il più universale non meno, che il più deplorabile, il prestar fede a que' giuramenti di costanza, i quali sono più infedeli di quelli del nocchiero quando scende sul lido dopo la tem-

pesta. Che se brevi sono per loro natura le illusioni di amore, quando anche sia ingenua la corrispondenza degli animi, brevissime al certo saranno quando vi sia dall'una parte la inesperta ingenuità, e dall'altra il volubile capriccio. Non dorme così tranquillo lo stanco agricoltore all'ombra della quercia nel meriggio estivo, nè ebbe mai tanta fiducia un bambino ai detti della madre, quant'era il mio letargo, quant'era la mia misera fede alle di lei proteste seducenti. A tanti inganni, ne' quali era oscurato il mio intelletto, si aggiungeva ancora una imperizia totale del geloso affanno, onde siccome uomo nato nella regia disprezza il volgo mendico, io derideva in altri quelle pene, che già imminenti mi preparava la vendetta di amore. Giunse quel giorno crudele, la di cui luce infausta mi svelò in un solo momento quelle odiose verità, alle quali era stato per tanto tempo

cieco il mio intelletto. Un padre, che mentre si sveglia dal soave riposo, ritrova il suo figliuolo amato in atto d' immergergli nel cuore insidiosamente un pugnale, non sarebbe così sorpreso, quant' io lo fui nello scoprire infedele quel labbro ch' io credeva incapace di mentire. Ma pure adunandosi nel mio cuore tante nuove angosce fino allora sconosciute, non ne spensero la fiamma, anzi l' agitarono più violenta, e però spinto da smania mortale, altro io non desiderava se non di seppellire la mia miseria nel Pelago, nelle voragini, o di errare ne' deserti, riempiendo di querele le solitarie valli, e i sterili monti. Calmato quindi quel delirio, dissi fra me stesso. Forse che debbo morire prima di rimproverare, quanto merita, quell' anima ingannatrice! e poi rivolsi i passi al di lei albergo, nel quale entrai con animo preparato a severe voci di estremo dolore, e a

tormi di vita innanzi a quegli occhi che me l'avevano già fatta nauseosa. Così sdegnato, penetrai le stanze di lei segrete, non senza orrore, temendo d'incontrarvi il successore di me più felice; ma la ritrovai sola molto placidamente occupata ne' suoi consueti lavori, da me medesimo sommesso artefice de' femminili trattenimenti, con molta industria preparati. Ella mi accolse colla usata soavità di parole, ond' io rimasi come chi correndo con impeto si trova al margine di un abisso. Imperocchè preparato a confondere coi rimproveri la infedele, restai io per lo contrario confuso dalla di lei tranquillità, e già incominciava l'animo mio a compiacersi di nuovo più degli inganni, che del vero, dubitando contro il testimonio de' sensi, che fosse infedele un volto ripieno di tanta ingenuità. Ma poi alla fine superando la certezza dell' evidenza l'inganno delle illusioni,

proruppi in sconsigliati lamenti. A' quali ella, siccome già avvezza ad udirne, intrepidamente prestava l'orecchio, simulando pietà del mio errore. E quindi con finte spiegazioni, col fascino delle parole, e delle lagrime, protestandosi innocente mi pose di nuovo la benda agli occhi; ond' io partii da lei accusando me stesso di geloso delirio, e chiamandomi crudele, per avere offuscato il sereno di così dolci pupille. Oh maraviglioso inganno, il quale io rammento, benchè antico, non senza vergogna! Dirotti io non semplicità, che se da prima rimirandomi talvolta nelle fonti, mi compiaceva delle mie giovani sembianze stimandole grate, dai favorevoli effetti; allora in rimirarle mi sembravano squallide e decadute? E forse lo erano in parte; siccome consunte dalle nuove angosce; ma molto più mi sembravano tali, perchè temeva non fossero, come prima, dilettevo-

li a colei. Omai però ondeggiando fra pochi e non sinceri diletti, e fra molte ed amarissime cure, scopriva ognor più instabile il possesso di un cuore, il quale si era sempre distribuito, e si distribuiva giornalmente in minutissime dramme a nuovi ospiti convocati con soavi uffici nello splendido albergo. Volea spesso rompere le pesantissime catene della infelice mia servitù; ma l'accorta Sirena, che tiranneggiava l'amore scontento., sapeva ammaliare que' naviganti, i quali tentavano fuggire da' suoi lidi. Pur alla fine le ripetute infedeltà diradarono totalmente quel denso velo, il quale per maggior tempo, che tu non credi, ebbi dinanzi gli occhi; onde conobbi che imperfettissima fra'mortali era colei, nella quale le mie affascinate pupille avevano da prima veduti tanti pregj divini. Avvenne ancora, che il tempo (il quale ha distrutti gl'imperj, e spenta la glo-

ria delle Nazioni) oscurasse, non meno, le bellezze di lei; se pure ciò non provenne dal dissipato incanto, e quindi io rimasi come taluno, il quale esce da oscura carcere a riveder l' etereo splendore. Ed ecco tu mi vedi così tranquillo come provetto Nocchiero, che narra le passate procelle, di modo che ben puoi comprendere, che il tempo è la medicina di questi mali. Lenta medicina per verità inefficace a calmare le smanie presenti. Ma verrà quel giorno, (e non è remoto, io spero,) che tu ragionerai delle odierne vicende senza perturbazione, e fors' anco lietamente, perchè o sarà il tuo cuore soddisfatto dalla corrispondenza, o disingannato dalle ripulse. Comunque avvenga, in me tu vedi un Amico pietoso, siccome esperto di quelle medesime cure, delle quali hai l' animo ripieno. Ascoltava attentamente la fanciulla come cacciatore al

balzo coll' arco teso, e in parte il racconto de' mali altrui sembrava, che le rendesse meno intollerabili i suoi. Ma pure diversi, ella disse, furono i casi tuoi, perchè tu almeno fosti in apparenza, se non altro, amato il quale se tu chiami inganno, fu però lungo tempo dolcissimo; laddove io ritrovo, per mia sventura, un labbro così verace, che neppure per pietà delle mie pene proferirebbe qualche simulata espressione. Deh non lagnarti, disse Eutichio, di questa preziosa sincerità, perchè tante sono per se medesime le illusioni di amore, che se anco vengano accresciute da volontarj inganni, diverrebbero i di lui colloquj un vile commercio di fraudolenti menzogne. Ma non è tempo che tu gusti queste verità, le quali anzi ora ti sembreranno spiacevoli, e però tralascio di fastidiosamente inculcarle. Mentre così ragionavano non senza vicendevole

conforto, e di Eutichio nel rammentare i giovanili errori a tal fanciulla, che gli ascoltava così pietosamente, e di Saffo, siccome era l'argomento conforme a' suoi pensieri, sopravenne, ancor più mattutino del consueto, il giovane Nomofilo, il quale desiderava nuovi trattenimenti colla ingegnosa fanciulla. Eutichio si pose ad aver cura di certi fiori, e Nomofilo di poi, siccome giovane desideroso di esercizio più vivace, prese la marra, e ruppe la terra per seminarvene di nuovi. Saffo osservava con diletto, ricordandosi de' tempi felici, ne' quali la cultura del Pomario domestico era per lei delizioso trattenimento. Mossa dall'esempio, prese un sarchio, e potò un albero, nel quale si dissipava la forza vegetabile in rami soverchi; e quasi fosse questa una prova insufficiente della sua perizia, innestò con molta e leggiadra prestezza l'albero vicino. Tralasciarono

gli altri i loro lavori attenti a quelli di lei, e lodaronla con lieti modi, chiamandola amabile ed esperta coltivatrice; e quindi Eutichio la introdusse nel Pomario, dove erano raccolti, e recinti di siepe spinosa alberi fruttiferi, non meno di stranieri climi, che della Sicilia. Ella si dimostrò di tutti così perita, che non senza maraviglia entrambi consideravano, come una fanciulla riunisse nell'animo tanto desiderio delle profonde speculazioni, e insieme la consuetudine de' più tranquilli trattenimenti.

CAPITOLO IV.

La Poesia.

Mentre in tal guisa vivea Saffo in quella placida solitudine co' scelti amici dell'Ospite affettuoso, venne risposta di Scamandronimo ad Eutichio, in cui molto lo ringraziava

della amichevole accoglienza di sua figliuola, la quale affidava intieramente alle di lui cure, perchè la inducesse a ritornare in Mitilene con animo meno perturbato, procurando nell' istesso tempo di ricoprire la biasimevole cagione della fuga. Scrisse non meno alla figliuola con discrete parole, per non esacerbare un cuore già così vulnerato, ma insieme con dolci rimproveri. Intanto non giungevano novelle di Faone, la qual tardanza a lei spiegava Eutichio molto verisimilmente, perchè in altri lidi fosse approdato, siccome richiedevano le varie di lui faccende. Perlochè la fanciulla consolata in parte nel vedere, che Scamandronimo stesso mostrava qualche pietà de' suoi errori, e che Eutichio la sentiva manifestamente, incominciava a scusare se medesima, non comprendendo, che la gravità stessa del fallo di lei induceva entrambi alla compassione. Si aggiun-

geva a questo fallace conforto anche l' assenza dell' oggetto amato, il quale benchè ella bramasse così impetuosamente di rivedere, pure ogni giorno si avvezzava, in qualche modo, ad esserne priva. Altronde la frequente lettura, che si faceva nei tranquilli alberghi, quando l' ombre della notte vi avevano radunata la ospitale società, ora di antiche storie, ora di poeti, e principalmente di Omero, inspirava nell' animo di lei a grado a grado uno squisito senso di metrica armonia, e già ripiena di ricchissimo argomento di versi, qual' è l' amore, compose nel silenzio della notte quel celebrato inno a Venere.

O Venere immortal, figlia di Giove,
Fra i sorrisi del Ciel, come ti alletta
Il tristo pianto, che nel sen mi piove,
Misero segno della tua vendetta!
Tempo già fu che i miei sospiri in Cielo
Giunsero a penetrar, ed or sovente

E così in darno io piango e mi querelo,
Che non v'è Nume in Ciel per me clemente.
Tempo già fu che vidi al Carro avvinte
Le colombe veloci in mezzo a' venti
Spiegar l'ali per man d'Iride pinte,
E tu stessa guidarle. Ancor rammento
Il divino splendor di tue pupille,
E il pronto allora, ed or negato riso:
Belle luci di Amor vere scintille,
Labbro che cangia Averno in lieto Eliso!
Pur quel labbro dicea: Perchè deliri
Misera Saffo, la tua mente oscura
Discernere non può che fra i martiri
Presenti cela Amor gioja futura.
Che se da te rivolge il piè fugace
Quell'ingrato garzon, che ti ha delusa,
Tempo verrà che all'orme tue seguace
Quei prieghi t'offrirà ch'oggi ricusa.
Così dicea tuo labbro: e s'è fallace,
Negletta Saffo che sperar presumi?
Del garzon la ripulsa fu verace,
E per tuo inganno sono infidi i Numi.

Lo cantò quindi il giorno seguente a' commensali, accompagnandolo colla cetra, e quelli io non so

dire se l'ascoltarono con maggior diletto, o con maggior maraviglia, perchè concorrevano, il canto, la voce, la perizia del suono, l'armonia de' carmi. Per lo che accesi gli animi da' rari pregj di così divino ingegno, pregavanla di comporre quando su di un soggetto, e quando su di un altro; ed essa per lo più improvvisamente, siccome involontario organo di Febea inspirazione, formava senza sforzo alcuno, piacevoli versi sulle proposte materie. Ella medesima non si maravigliava meno di se stessa, come quella, che non mai aveva tentato da prima il sentiero di Pindo, perchè quei due versi, che proferì a Faone gettandogli il mazzo de' fiori, poco furono ascoltati in quel tumulto, nè di poi ella ne avea composti, disgustata dalla sventura di quelli. Ma il sincero applauso, che questi ottennero, le fece ragionevolmente credere, che quanto Venere le era

contraria, altrettanto le fossero favorevoli le muse; e però stimolata non meno dalle ripetute lodi, che dalla interna vampa, che pure sembrava esalando in lamenti poetici alquanto calmarsi, compose quell'altra sua chiarissima ode a Faone.

Felice al par de' Numi chi d'appresso
Ascolta il dolce suon di tua favella:
Più felice di lor, se gli è concesso
Destar su quella
Bocca il soave riso . . . . . e che ragiono,
Se ragion più non ho! la prima volta
Che ti vidi rimasi come or sono
Misera e stolta.
Chiuse il silenzio le mie labbra, aperte
Solo ai sospiri, e sol per lor faconde
D'ogni altro favellar furo inesperte.
L'amor m'infonde
Sottil fuoco vorace entro le vene,
Mi benda gli occhi, più non odo, sento
Che vivo ancor, ma vivo delle pene
Coll'alimento.
Scorre per le convulse membra il gelo
Delle stille di morte, io mi scoloro

Siccome il fior diviso dallo stelo
Ecco già moro.
Oh benchè estremo, avventuroso fiato,
Se giunge ad ammollir quel cuor spietato.

Questa ch' io dico ode a Faone, ben so che altri asseriscono dedicata ad una fanciulla da lei amata con disdicevole delirio. E tanto crebbe questa fama contraria al nome di così leggiadro ingegno (forse promossa dalla invidiosa malignità de' garruli poeti), che fu asserito da taluni, come prima dell' infelice amore, che io descrivo, ella fosse stata immersa in dissoluti costumi a segno, che le rimanesse l' ignominioso titolo di Τριβας. Di questo infelice sviamento dalle naturali inclinazioni, ne danno anche taluni degli indizj particolari, nominandone i turpi oggetti, e però scrissero i nomi di Attide, Telesippa, Megara, Anatoria, Cirene, e Mnai. Aggiungono inoltre che prima delle avventure

con Faone ella era vedova di un cittadino di Andro, da cui ebbe una figliuola che chiamò Cleide col nome materno, e che non soltanto delirasse per il Lesbio garzone, ma eziandio per un certo Pirino, ed un altro, al quale attribuiscono il nome di Cidno. Ma di queste obbrobriose notize, io non ritrovai memoria nè fama in Mitilene. Inoltre, quando mai così misera donna avesse traviato ne' suoi delirj, converrà non dimenticarsi, che Venere stessa avvelenava un cuore da lei scelto a saziare le sue vendette. E finalmente egli è certo, che furono per lo meno due fanciulle rinomate con lo stesso nome di Saffo; perchè una fu della città di Ereso, e questa di Mitilene, le quali città sono entrambe situate nella medesima isola di Lesbo; e per una strana combinazione furono tutte due poetesse, attribuendosi alla Saffo di Ereso la invenzione del Plettro, e molti epi-

grammi, jambi, elegie, e commedie. E però confrontando la varietà delle tradizioni, sembra che siensi confuse quelle, che appartengono ad una, con quelle che appartengono all' altra. Gioverà nondimeno per salvare il nome della nostra Saffo, e la favorevole memoria de' Mitelenei, de' quali io mi dichiaro fedel seguace, e gli onorati monumenti eretti a lei per decreto pubblico, siccome si vedrà nella fine dell' opera. Imperocchè non è verisimile, che venisse così celebrata, se fossero stati indegni i di lei costumi. Queste, ed altre composizioni non furono però soltanto premiate con giusta lode dagli ospiti di Eutichio, ma ben presto spargendosi, ottennero quella di tutta la Grecia, e per quel metro da lei ritrovato come per inspirazione divina, furono detti Saffici tal sorte di versi.

Or potrà quì considerarsi (quando non si voglia ascrivere immedia-

tamente a dono celeste la facoltà poetica) da quale natural cagione si eccitasse nell' animo di Saffo così straordinaria inclinazione al metro senz' arte o disciplina, e senza rivolgere i volumi allo splendore della lampada ne' silenzj notturni. E la prima di tutte certamente io stimo, che fosse quella chiamata instinto; vocabolo che denota natural disposizione, la quale si manifesta cogli effetti, rimanendone occulto l' interno principio; la seconda però, e speciale cagione in lei fu questa, se non erro, ch' ella ebbe vera e non finta materia de' suoi versi, onde n' è avvenuto, che tanto candidi e sinceri sieno nelle loro espressioni. Ed invero quando immaginate o solo verisimili sieno le materie trattate da' poeti, e dagli oratori, sempre traspare in quelle opere la originaria loro falsità, siccome nelle tavole dipinte un occhio perito distingue i ritratti dalle ideali fisono;

mie. Niuno potrà mai invero così energicamente esprimere alcuna passione, quanto colui, che la porta nell'animo; ond'è che anche le rozze lingue divengono sublimi nelle estreme angosce, e tenere negli affettuosi delirj, quando rimangono fredde e inanimate le opere de' più colti ingegni, allorchè scrivono con artificiosa imitazione. Non vi sono, io credo, più soavi Idilj di quelli, che formano dialogando gli Amanti felici allo splendore della placida luna, sulle sponde del mare tranquillo; nè vi sono orazioni più impetuose di quelle proferite da' soldati imperiti di ogni eloquenza nel tumulto delle pugne; ma sì di queste, che di quelli non rimangono le memorie, poichè gli uni si formano ne' segreti misterj lungi dalle orecchie, e dalla vista d' importuni testimonj, e le altre se ne fuggono nelle aure insieme dile-

guandosi col fischio de' dardi, e coi lamenti di morte.

CAPITOLO V.

La nuova crudele.

Il piacevolissimo refrigerio delle acque d'Ippocrene, e l'affettuosa, e lieta ospitalità, sospendevano alquanto nel cuor di Saffo quel tirannico predominio, il quale vi aveva usurpato l' immagine di Faone. Omai ella anzi incominciava a dubitare delle predizioni di Stratonica, onde le parea potersi spegnere il di lei già in parte sopito ardore, senza acque così copiose, quant' erano quelle del mare. Nondimeno talvolta (siccome è consueto nelle passioni profonde) tutta sentiva riaccendere entro del seno la fiamma divoratrice; ma poi nuovamente, per mezzo delle occupazioni, e de' varj diletti, ritornava alla gratissima

lusinga, se medesima anco rimproverando di timida credulità alle profetiche menzogne. Rodope intanto, colla quale ella spesso, e a seconda de' suoi pensieri apertamente ragionava, non tralasciò di esortarla a rispettare le dottrine, e le predizioni della divinatrice, siccome da molti esempj comprovate veramente divine. Mentre così viveva Saffo alquanto dimentica delle sue cure in quella campestre solitudine, errava Faone nel vasto Pelago lungi da quei lidi, e già spinto da contrarj flutti aveva vedute le sponde di Creta, e poi di Scio, e finalmente lo sforzava il vento a dirigere a quelle di Cipro involontario cammino con raccolte vele. Appariva già vicina la terra temuta, ed invano ritorceva il timone il pallido nocchiero, perocchè la procella orgogliosa trasportava il legno qual paglia leggiera al soffio di Aquilone. Non appariva seno in que' scogli in-

fami per la memoria d'infinti naufragj, ma in ogni parte scoscesi non offrivano luogo alcuno esente dall'imperio delle tempeste. La montuosa onda dileguandosi sti quelle tetre rupi le mostrava grondanti e spumose, siccome presagio funesto di contraria fortuna; il mare turbato ripeteva i varj mesti colori del cielo caliginoso, il flutto emulava i muggiti del vento, e fra loro non si distinguevano le grida de' nocchieri. Intanto stesi fuori tutti i remi, e curvandosi lo stuolo intiero de' remiganti, si sforzavano i miseri di ritorcere in alto il corso, ma alla fine urtò il legno ne'scogli insidiosi, e in meno ch'io lo narro, fu assorto nell'onde: Apparvero quindi i naufraghi dispersi, altri luttando colla morte, altri già estinti galleggiavano, miserabil segno a quelli, che soffiavano nel flutto, confinante colle loro labbra: Due Cretesi nocchieri, più esperti degli altri nel-

l' artificio di nuotare, sarebbero egualmente periti, se afferrandosi, per loro ventura, ad una ampia tavola, non fossero stati spinti insieme sull'arenoso lido. Ancora tremanti stringevano la tavola, non avvedutisi del fausto evento, siccome turbati dall' aspettazione della morte; ma poi vedendo lungi il flutto, si alzarono velocemente fuggendo l' onda, che di nuovo incalzava, e giunti fuori del tratto di quella, si rivolsero al mare con fronte scolorita, e pupille ripiene di terrore contemplando la scena crudele dell'evitato pericolo. Primamente nell' animo loro la gioja della propria salvezza prevalse alla pietà dell'altrui morte; ma poichè videro infranti ne' scoglj i laceri cadaveri; ed alcuni trasportati a ludibrio de' venti, rimirandosi l'un l'altro mestamente; accrebbero colle loro lagrime le stille copiose, che giù da' capelli, e dalle vesti grondavano sul terreno: e quindi si av-

viarono entro terra maledicendo per sempre l' acque insidiose. Ma secondo l' instabilità de' loro voti, poichè trovarono nella vicina città nuovo servigio in altro legno, ritornarono fra pochi giorni lietamente al mare tranquillo, e giunsero non lungi dall'Etna, verso quelle medesime sponde, dove era il solitario albergo di Eutichio: Quindi ben presto a lui, che già aveva in ogni parte spediti messaggieri, giunsero le nuove del misero naufragio, nè sapeva con quali parole manifestarlo. Considerava altronde Eutichio saggiamente, che la fama avrebbe recata a Saffo tal novella, ed anco si lusingava, che siccome aspra, ma salubre medicina potesse, troncando ogni speranza, toglierle il veleno dal cuore. E mentre ch' egli così perplesso ritardava l' ingratissimo avviso, accadde, che Saffo, come talvolta soleva, trascorresse insieme con Rodope il lido, volgendo

pensierosa gli occhi verso il mare, ed incontrasse que' nocchieri. A tutti ella domandava le nuove di Faone, e però anche a questi le richiese, ma per sua misera curiosità. Conciossiachè intese dalle loro rozze labbra la intiera descrizione del naufragio colle più crudeli particolarità, senza raddolcimento alcuno di artificiose parole. Ed a chi mai concessero le muse lo stile così preclaro, che potesse ben esprimere lo spasimo atroce di ascoltare taluno, che narri come un volto amatissimo sia oscurato dalla morte! Da prima adunque il cuore di Saffo al suono di quelle amarissime parole languì come un fiore, su cui spiri un vento pernicioso, e poi la di lei mente descrisse a se medesima il caso cogli accidenti più luttuosi, e quindi rimase immobile su quelle arene, non dando altri segni del suo affanno, se non l'estremo pallore. Ma finalmente, simile al

vicino Etna, scoppiò l'interno dolore; ed ella empieva di ululati quelle sponde rimproverando que' nocchieri di funeste menzogne, come spinti da genio maligno ad inventarle, per recare a lei cagione infinita di sospiri. Quegli intanto maravigliandosi non meno della angoscia di lei, che dello strano rimprovero, si discostarono abbandonandola, e si rivolsero al loro cammino. Allora Saffo li richiamò con miti parole, pregandoli di narrare come sapessero la sventura del garzone, ed essi attestarono di avere veduto il caso cogli occhi proprj. Mentre ella, con tanto infelice desiderio, interrogava a parte a parte le circostanze dell'orrendo naufragio, accompagnava il racconto loro con gemiti, e con sospiri. Ma giunta la narrazione al misero momento, in cui urtò il legno, e si disciolse, squarciò Saffo i veli, battè i piedi nelle arene, e deplorando verso il

mare esclamò: oh Nume ingordo ed insaziabile, come potesti ingojare quasi vile alimento il più bel pregio di natura, il più leggiadro fiore di giovinezza, la più bella opera di Venere, la celeste sembianza di Faone? Rendimi, crudele Nettuno, ciò, che mi hai rapito, anche in quel misero stato, in cui lo possiedi: getta su queste arene, con placido flutto, l'estinta di lui spoglia, ond'abbiano almeno gli onori del rito funereo quelle membra, che mentre vissero meritavano i divini. Deh non errino galleggianti qual naufraga merce, perocchè sono meritevoli del più prezioso avello d'alabastro lucente, e de'più fragranti balsami egiziani! E ciò che più è crudele ad immaginarsi, mentre così la spoglia erra esposta alla barbara sentenza de' venti nella interminabile pianura del liquido mare, geme lo spirito sulla sponda di Acheronte, perchè l'inesorabile noc-

chiero a lui nega il tragitto negli Elisi. Ohimè non siate, o Numi, scortesi alle mie preghiere, quanto egli fu a' miei sospiri; ma se da lui io nulla impetrai mentre visse, almeno io questo impetri da voi, mentr'egli è estinto, di riporre nella tomba bagnato delle mie lagrime colui, che se non era così crudele, dovea entrare nel mio talamo cinto di fiori con lieto sorriso! Che se la tua anima ignuda del corporeo velo può congetturare i miei pensieri, deh contempla la verità del mio dolore: tardi almeno pietoso ti dispiaccia vedere che ti sopravvivo, e teco in morte mi congiungi! Così dicendo si slanciò impetuosa verso il mare: l'ancella non potea seguirla, o rattenerla, perchè stanca dagli anni, e però colla più intensa voce gridò chiamando i vicini nocchieri, i quali accorrendo rattennero la smaniosa donzella, che avea già tuffato nel mare un piede.

Quindi sopraggiunta Rodope con sommessi ed affettuosi modi la ritrasse agli alberghi di Eutichio sempre scortata da due nocchieri, i quali ella non tralasciava di chiamare testimonj ingratissimi dell'evento lagrimevole, e messaggieri odiosi spinti in quel lido dalla malvagità di contraria fortuna.

CAPITOLO VI.

L' incontro avventuroso.

Veniva così strascinata la misera donzella quasi priva de' sensi, se non in quanto il loro tristo officio la faceva agonizzare nelle angoscie. Que' petti intrepidi nelle spaventevoli vicende del mare, erano commossi a pietà di lei, a cui l'estremo dolore aveva chiusi in parte gli occhi languenti, e le fauci, dalle quali pareano uscire i gemiti mortali. Portata dentro dell' atrio, e quindi

introdotta nelle stanze interiori, fu dall' affettuosa ancella, e da' nocchieri posta su di un morbido tappeto dove prostrata, apparivano in lei equivoci i segni della vita, e manifesti quelli della morte. Mentr' ella così languiva, accorse Eutichio, e seco gli ospiti si adunarono, richiamati dalla nuova sparsa entro degli alberghi da' servi in tumulto, che spirava Saffo. Eutichio anelante accompagnava un nuovo ospite ancor tenendolo per la mano, siccome allora, per la prima volta, giunto in quel placido soggiorno, divenuto in tal momento risonante di sospiri. Atterrito egli al così vederla giacere semiviva, chiamolla, e richiamolla affannosamente, ordinando insieme, che i servi recassero volatili, profumi, e fragranze simpatiche per destare il misero letargo degli abbattuti sensi. Oh te veramente sventurata donzella, che sei vicina a morte, perchè l' aura scossa da lin-

gua crudele, portò alle tue orecchie, donde scese nel cuore, quella barbara nuova, è morto Faone. Piangete seco lei anime soggiogate dal tirannico imperio di amore, e voi che languite amando infelicemente non amati, e voi, a' quali iniquissima parca tolse la miglior parte della vita, privandovi del prezioso oggetto de' vostri pensieri, e voi che perdeste un cuore, ahi troppo amato! per una cagione, ancor più deplorabile della morte, la infedeltà, voi tutte anime nelle quali o albergano gli affanni amorosi, o ne rimane la memoria, piangete intorno a lei, imperocchè tanto è crudele il suo destino, ch' ella sia priva de' sensi per immaginate sciagure in quel momento, in cui gli avrebbe inebbriati con infinita dolcezza, se ritornassero agli offici loro! Apri le luci, o misera, più per quel che ti credi che per quel che sei, essendochè tu rivedrai l'amata

cagione delle tue pene, non già estinto, ma vivo, e più che mai splendido per freschissima bellezza, il naufrago Faone! Languì non breve spazio di tempo la sfortunata donzella e tutti intorno di lei gemevano dolenti, ma però ignorando la vera cagione di così infelice letargo. Avvegnachè i due nocchieri, i quali avevano in prima vedute con maraviglia le di lei smanie, e quindi il torpore de' sensi, non intendevano, perchè una straniera, a caso incontrata in quelle sponde remote, avesse tanta pietà del loro naufragio; onde, siccome animi rozzi, e indisciplinati, ascrivevano così strano deliquio, piuttosto ad insania capricciosa, che a miglior cagione. Eutichio ignorava il colloquio de' nocchieri; gli altri ignoravano le antecedenti avventure; a Rodope solo era nota la verità di tutti quegli avvenimenti, ma siccome fedele, li nascondeva nel si-

lenzio. Mentre così ansiosi e taciti guardavano, se le riapparissero sul volto gli omai scancellati segni della vita, incominciò ella ad anelare con più frequente respiro, rimosse le membra illanguidite, e riaprì le pupille erranti nella vastità dell'aura; ma poi disgombrandosi il velo mortale, ella vide i circostanti come un sogno, e molto più sogno le parve, quando fra di quelli osservò Faone stesso, che a lato di Eutichio guardavala pietosamente. Ahi bella, ma crudele pietà! Conciossiachè non porgerà conforto all' affanno mortale, ma bensì nuovo veleno viepiù pernicioso al cuore di lei. Nondimeno ella, già avidamente sorbendo l' immedicabile tosco, tenea fissi gli occhi, con alito sospeso, alle divine sembianze del nocchiero di Venere. Ma poi avendo ed egli, ed Eutichio, e tutti di mano in mano proferite varie amichevoli esortazioni, ed accorrendo i servi, que

moto, quel tumulto, quelle voci confermarono il dubbioso testimonio degli occhi, onde cangiandosi la nebbia di morte in sereno contento, domandò Saffo palpitando, vivi Faone? Ed egli a lei stendendo la mano per soccorrerla a rialzarsi, rispose, o pregiatissimo ingegno, io vivo per certo, ma non è maraviglia, se ancor vedendomi ne dubiti, perchè incredibile è la mia salvezza. Ma verrà forse altro tempo, in cui di me si ragioni, perchè ora è ben più giusto, che sieno tutti i nostri pensieri a te rivolti. Alle quali parole vieppiù ella confortata, siccome pietosamente proferite da un amatissimo labbro, rispose: nulla mi puoi fare di più grato, quanto il narrarmi per quale, io non dirò umana, ma divina avventura tu sei qui giunto, se fu verace la lingua di questi barbari messaggieri, i quali hanno turbate queste aure, gracchiando come corvi meste grida di

orribile vicenda. E mentre così ella gemendo interrogava, indicò stendendo la mano i due Nocchieri, i quali attoniti di rivedere Faone, e di tanti casi in un punto, non sapevano esprimersi con parole. Ma egli vedendoli, chiamò entrambi per nome, e disse: Or veramente incomincio a gustare il dono della vita inaspettatamente fattomi dalla benignità del Cielo, poichè non sopravvivo solo agli infelici miei compagni, ma ne ritrovo in voi i migliori. E quindi abbracciandogli affettuosamente volle intendere da loro come fossero approdati a quel lido, come salvi, e se di altri eglino avessero notizia. Alle quali richieste mentre eglino soddisfacevano colle sincere risposte, Saffo ognor sentiva a' di lui umanissimi atti serpeggiare nelle membra piacevole conforto di nuova vita, e però li disse: Omai è ritornato a'miei sensi il consueto vigore, onde mi sarà di

non ordinario diletto, se tu mi dirai, come quì arrivi così illeso dal profondo abisso delle acque, nelle quali il tuo Legno fu miseramente sommerso. Eutichio pure, e gli altri tutti veggendo rifocillata la donzella, tanto per di lei amichevole trattenimento, quanto per affettuosa loro curiosità, sedendosi intorno raccolti pregarono Faone di soddisfarla, ed egli incominciò: Come avvenisse il mio naufragio, e dove per contraria fortuna, o 've l' hanno detto, o dire ve lo potranno questi, che ne furono egualmente di me partecipi e spettatori. Io a voi soltanto aggiungerò, quanto mi accadde dopo quel mortale momento, in cui disciolta la Nave fui nell'acque sommerso. Le vesti molli, il furor delle onde rendevano inefficace l'arte del nuoto, e già, dopo breve contrasto colle frementi spume, era sul punto di essere ingojato dagli insaziabili flutti. Or quì perdonar

mi dovete, se vengo astretto, per dire il vero, a narrarvi la parziale benignità di quella Dea, al cui propizio governo io sono da qualche tempo sommesso, come già ne è sparsa la fama per la Grecia. Era adunque io avvolto nelle impetuose acque sospirando invano il lido, quando mi apparve la ben cognita Dea, la quale io riconobbi nel vederla muovere i passi leggiadri sull' instabile tumulto delle acque, siccome nebbia leggiera; ma molto più al soave splendore degli occhi cerulei, ed alle delizie del placido sorriso in mezzo della spaventevol guerra de'venti, e dell'onda. Io confortato dalla divina presenza mi sforzai di rivolgere l'affannato petto verso di lei, di cui già vedeva vicine le piante, che si appoggiavano alla estrema superficie del Pelago; ed ella con volto sereno si reggeva sull'acque come Alcione che si riposa dal lungo volo disceso dalle

nubi a far preda de' pesci. Quindi avveniva, che ora apparisse la Dea in alto sul cumulo delle acque, ed ora mi fosse ascosa entro i gorghi di quelle, ond'io vieppiù anelante ogni qualvolta la rivedevo, e disperato qualora sparisse, soffriva entro di me nuova barbara procella di timore e di speranza. Così avendomi quella Dea, per se stessa lusinghiera, alquanto deluso, forse perchè la seguente sua benignità mi fosse più grata, tolse alla fine uno de' veli suoi, che avea disciolti il vento, ed a me che già periva chinandosi, me lo avvolse come fascia sotto il petto, e quindi lo annodò agli omeri colle candide mani, e mi trasse dall'onda in alto fuori, subitamente per l'aere volando: io, quantunque appeso alla mano divina, volsi giù gli occhi con orrore al flutto già lontano, mentre dalle mie vesti ancora grondava copiosamente l'onda imbevuta. Così trascorsi qual-

che spazio nell' interminabil cielo, quando (oh capriccio veramente da bellissima Dea!) lasciò la fascia, io ricaddi, e udii dal basso, nuovamente luttando col pelago, sorridere, fra le nubi la scherzevole protettrice, come suolsi da' mortali, allorchè ne' piacevoli trastulli cada alcuno senza offesa. E per verità non fu maligno quel di lei sorriso; perchè io vidi immantinente correre verso di me, tratta dalle colombe sulla superficie de' flutti, amplissima conca del prezioso colore delle perle, sotto la quale era un asse di corallo, in cui si volgevano le ruote, io non saprei di qual materia, dovendovi bastare, che tanto io osservassi in momenti così pericolosi. Riconobbi, che era il cocchio della Dea, benchè non mai da me veduto, al certo indizio delle colombe a lei sacre, e però mi afferrai colle mani al lembo della conca, e dentro mi vi trassi, e m' assisi, lasciando arbitri del mio de-

stino i propizj angelli, siccome conscii della imperiosa volontà di lei. Quelle intanto lievemente radendo le acque, trassero sul mare il leggierissimo cocchio, a cui erano avvinte con sottilissimi veli cerulei, e d' oro contesti. Le ruote correvano senza immergersi come su di una solida massa, e dovunque passavano, cedevano le tempeste spianate dal loro rapido rivolgimento. Così fui tratto verso il lido di Cipro sul quale disceso ritrovai ed i crini e le vesti così asciutte come innanzi del naufragio, e sparve il carro entro le nubi. Andai immantinenti al tempio della Dea con special culto venerata in quell' isola, ed a me più che ad ogni altro adorabile, ringraziandola della salvezza così piacevolmente e benignamente compartitami; e quindi da un amico pietoso, antico ospite paterno, somministratimi i necessarj soccorsi, nuovamente mi affidai alle onde per se-

guitare l' opportuno viaggio, e quì or ora da Eutichio amico ed ospite mi vedete approdato. Ma io avrei gustato pienamente così maravigliosa benignità di Venere, e con purissimo diletto a voi, che l'ascoltate cortesemente, narrandola nuovamente la gusterei, se non avessi ritrovata costei, pregiatissimo ornamento della nostra patria, in così misero languore. Ma però molto mi conforta l' animo nel vedere, che non senza maraviglia, e con segni di pietà tu ascolti le mie stranissime avventure. Così diceva egli, perocchè Saffo tutta assorta nella piacevole facondia dell' amata favella, ne accompagnava la narrazione con involontarj moti sul volto or di timore, or di commiserazione, or di gioja, secondo le varie circostanze del descritto avvenimento. In questa guisa bevve la misera, e più copiosamente che mai la coppa avvelenata del suo suo fatale amore, del quale avea sperato

così fallacemente essere omai libera. Ma Venere non le avea permessa una fugace calma, se non perchè vieppiù crudele fosse la nuova tempesta, e nello stesso tempo ricolmandola di estreme sventure, si compiaceva di accumulare i favori al diletto garzone somministrandogli nuovi involontarj allettamenti. Avvegnachè non doveva egli giammai per celeste condanna, consolare quella misera con un solo veramente amoroso accento, e però la scaltra Dea avea immaginato, che narrasse casi degni di pietà a lui accaduti, i quali per lor medesimi strani e maravigliosi dilettavano in ascoltarli ciascheduno, ma da Saffo erano intesi con incredibile avidità per il concorso di due potentissime cause la tenera compassione, e l'ardente amore. Poich'ebbe finita la sua narrazione il naufrago avventuroso, Eutichio, e tutta l'adunanza ammirando non meno la di lui bellezza, che

i casi divini, lo invitarono al riposo, siccome per avventura stanco da sì varie fortune. Saffo intanto a se più che mai ritornata, lo seguiva co' sguardi avidamente pietosi, mentr' egli era condotto dall'ospite nelle interne abitazioni. Alla fine anch' ella fu nelle sue stanze guidata dall' ancella, e da Eutichio ritornato prestamente ad aver cura di lei.

Eutichio intanto considerando questi avvenimenti si compiaceva della benignità di fortuna, che avea ne' suoi Alberghi, per così straordinaria avventura, condotto Faone. Sperava indurlo alle sospirate nozze, attesa la esperimentata loro amicizia, e confidando insieme ne' pregj distinti che adornavano la fanciulla così ingiustamente da lui trascurata. Ma egli ignorava, che la rigorosa Dea guidasse così infelice destino. Perciò i suoi officj furono diretti dalla benigna intenzione ad inarrivabil meta; onde più facil-

mente avrebbe un arido stelo infranta una rocca, su di cui spesso freme il turbine, anzichè le parole di Eutichio potessero penetrare nel cuore del garzone già conquistato da sembianze più felici. E quindi mostravasi egli non soltanto indifferente, ma contrario al proposto Imeneo. Effetto lagrimevole dell'ira divina, che quanto dilettavano Saffo le vaghissime forme del garzone, altrettanto egli fosse ingombrato da una fastidiosa avversione per le di lei sembianze, quantunque se non belle, per certo non spiacevoli e freschissime. Pur egli, siccome di onesti e cortesi diporti, nascondeva sì fatta contrarietà, e altronde avendo in pregio le doti del di lei intelletto, si studiava di encomiarla per queste, ogni qualvolta vi fosse occasione di sociale colloquio. Non lasciava però Eutichio di combattere contro le ripulse, implorando i diritti ospitali, l'antica amicizia pa-

terna, proponendo la convenienza dell' Imeneo per la fama già sparsa de' versi della fanciulla, e finalmente gli mostrò quelli per lui medesimo ultimamente composti. Ma la più delicata armonia d'ogni poetico lamento, forse potrà sollevare le pene amorose dell' afflitto Poeta, non mai però eccitare senso alcuno di corrispondenza in un animo preoccupato o indifferente, molto più contro il decreto dell' arbitra d' ogni affetto. Così molesta alfine divenne la infaticabile insistenza di Eutichio nel suo onesto proponimento, che Faone fu costretto il giorno seguente all' aurora fuggire dalla Sicilia, lasciando all' ospite la seguente lettera:

FAONE AD EUTICHIO

Salute.

Tanta è l' umanità de' tuoi offizj, e tanti sono gli allettamenti, che si trovano nel tuo soggiorno, che non può alcuno da te accomiatarsi senza gravissima tristezza. E però io ho determinato di lasciarti in questo scritto un testimonio della ereditaria amicizia, la quale esprimendoti a voce nello spiacevole momento del congedo me lo avrebbe fatto pieno di amarezza. Sono costretto a dirti addio, nè so per quanto, perchè ritorno alla patria per dar la fede a Cleonice. Che se in questo argomento vi fu tra noi disputazione alcuna, io a te la perdono, perchè ne fu cagione la tua ospitalità, e tu devi a me perdonarla, perchè derivò dall' ingenua mia fede. Del rimanente ti prego di salutare la ingegnosa Saffo, a

cui senza fatica troverai volontarj sposi, siccome fornita di ogni pregio. Mentre tu leggi questo, io solco il mare, e però prega gli Dei, che il tuo amico giunga salvo in Mitilene, come io li prego, che ti mantengano lieto. Addio.

CAPITOLO VII.

La disperata risoluzione.

Faone partendo consegnò l'antecedente lettera ad un servo, perchè la porgesse ad Eutichio quando scendeva negli atrj alle ore mattutine, il quale eseguì l'imposto comando. Spiacque molto ad Eutichio la improvvisa partenza, e più la necessità di rivelarla alla fanciulla, a cui la vista improvvisa di Faone, e gli officj dell'Ospite mediatore avevano già infusa nell'animo dolcissima speranza: e mentre egli così perplesso leggeva quello scritto giun-

se Saffo desiderosa de' consueti ragionamenti, e domandò di Faone. Non rispondea Eutichio, ond' ella non ancora congetturando la misera cagione di quel tristo silenzio, si maravigliava di così strana inurbanità in un ospite tanto cortese; ma poi instando ella con ripetute inchieste, trasse alla fine dal labbro di lui quell' amarissima novella, che frenava con amichevole silenzio. Or quì taluno crederà, che Saffo prorompesse in quella occasione in ismanie disperate, ed irrigasse di pianto il seno dell'affettuoso ospite, abbandonando in quello il volto lagrimoso, o che forse correndo per gli alberghi ululasse, siccome altre volte avea fatto ne' maggiori trasporti del suo dolore; ma così non avvenne. Ella vide in quel punto oscurato per sempre ogni raggio di speranza, e però la immensità del suo affanno non ritrovò la via di uscire in singulti, o disacerbarsi

colle grida, onde rimase come agnello caduto dagli artiglj dell' aquila rapace sollevata presso le nubi. E per verità finchè l' angoscia si sfoga in lamenti, quantunque acerbissima, alquanto se ne sgrava il peso, e ciò che è più da considerarsi, ella non è, in quel caso, superiore alla sufficienza delle parole; ma quando il dolore è muto, non da altra cagione proviene quel tristo silenzio, se non perchè l' officio consueto della lingua è insufficiente alla espressione dell' affanno divoratore. Tale era appunto quello di Saffo, al di cui intelletto si presentarono in un solo momento tutti i più crudeli pensieri de' quali il più tormentoso fu il chiaramente conoscere alla fine l' ignominia de' suoi errori che l' avevano ridotta non solo ad essere altrui posposta, ma obbrobriosamente schernita. Ed al certo in quel giorno l' amarezza medesima delle sue pene divenuta medicina dell' animo

poteva in lei sanare la ferita, se non l'avesse resa immedicabile lo sdegno divino. Imperocchè dov'è quell'affetto, quantunque violento, il quale non s'intiepidisca allorchè non abbia tampoco l'aereo nutrimento della fallace speranza, anzi allorchè sieno ripetute, e perpetue le infedeltà, e le ripulse? Ma nè il disinganno del vilipeso amore, nè lo sdegno verso il fuggitivo amante poterono squarciare dagli occhi la benda fatale a loro avvolta dalla perversità di amore. Quindi ella comprese, che era tempo omai di eseguire l'oracolo di Stratonica, inconsideratamente dimenticato per vane speranze; e però disposta a correre qualunque fortuna, piuttostochè strascinare così misera vita più lungamente, determinò in quel punto di estinguere (come prometteano le predizioni magiche) la vampa ognor più ardente, nell'acque del pelago. Mentre le si rivolgevano nell'animo tumultuoso

questi pensieri, tacea ella cogli occhi rivolti al suolo, e tacea Eutichio rimanendo immobile co' sguardi fissi sullo scritto di Faone; e quindi lei rimirando pur tacea. Ma ella, che in breve tempo trascorrendo coi pensieri, avea fra se medesima decisa la propria sentenza, disse poichè alquanto potè articolar parole: io ti prego, o Eutichio, di non più rammentare un nome odioso ad un' anima schernita; che se egli gode il favore di Venere, forse a me non mancherà quello di altra divinità, mediante la quale potrò, lo spero, mirare quel volto per me ripieno di fascino, siccome rimiro le più belle statue col cuore freddo al pari del marmo, in cui sono scolpite. E quindi osservando lo scritto che teneva Eutichio nelle mani, con improvviso impeto glielo tolse, e lacerò, esclamando con labbra frementi, e respiro anelante: così tu facesti, o ingrato, col mio cuore..

Si rivolse di poi entro gli ombrosi sentieri del giardino, lasciando Eutichio sospeso fra la pietà di lei, e la maraviglia della fuga di Faone.

CAPITOLO VIII.

Il Colloquio Sacerdotale.

Visse così quel giorno Saffo superando se medesima, nulla più ragionando della fuga di Faone, del quale evitava di proferire il nome, e però s'interpose ella scarsamente in ogni colloquio proposto, e non più di quanto era necessario per non offendere la società ospitale con importuno silenzio. Eutichio parimenti non ardiva di far menzione di Faone, perchè argomento, nel quale non rimaneva più alcuna grata parola, o piacevole speranza; ed in tal guisa trascorse quel giorno per Saffo molestissimo, la quale nulla più desiderava, che le tenebre not-

turne. Finalmente ella vide declinare il sole, il di cui giro le sembrò lento, e le ombre distesero un ampio velo, gratissimo complice a' suoi tristi pensieri. Era Eutichio, non meno che tutta la di lui famiglia, immerso nel sonno; ma Saffo con Rodope e Clito disposti a seguirla, partì entro una Nave giunta a que' lidi verso i crepuscoli vespertini, e diresse ansiosamente il viaggio a Leucate.

Aveva anticamente questo nome una Penisola nel territorio degli Acarnani, e sta all' incontro d'Itaca, e di Cefallenia, ma i Corintj occuparono di poi quel lido, e tagliando l'Istmo della Penisola, la ridussero in Isola celebrata per il promontorio, detto col di lei nome parimenti Leucate. Questo è un sasso di color bianco, che sporge in Mare verso Cefallenia, e poco da lui distante vi è il tempio di Apollo.

Ma io sono costretto seguendo il

viaggio di Saffo di abbandonare Faone, che varca il Mare desideroso di riveder Mitilene, e ben più di rimirare Cleonice, ed anche non posso far menzione di Eutichio, o di Nomofilo, e degli altri di lui ospiti, i quali rimasero in amara tristezza, non ritrovando la seguente mattina quella, che già chiamavano Musa di Lesbo.

Or dunque proseguiva Saffo la infelice navigazione, ed erano scarsi alla sua impazienza i venti impetuosi, ma alla quinta aurora apparvero le greche isole, entro le quali navigando con viaggio pericoloso, giunse alla fine il decimo giorno al porto di Attio nel golfo degli Acarnani, donde con facile tragitto sul palischermo approdò finalmente in Leucate. Ivi ricordevole del comando di Stratonica, in cui avea riposte tutte le speranze, e bramosa soltanto di sommergere nella dimenticanza così acerbo amo-

re, andò al tempio di Apollo per intendere dal Sacerdote la spiegazione di quell' Oracolo proferito oscuramente dalla divinatrice.

Era il Tempio spazioso, e venerando per l'antica struttura non meno, che per l'immemorabile culto, riposto nella solitaria cima di un monte, così elevato, che le nubi ne' tempi procellosi passavano dentro gli Atrj di quella molé, e spesso anche tutta la ricoprivano. Ne'tempi sereni per lo contrario era ivi più limpida l'aura e pura, e di là si dominava col guardo il vasto Mare da lungi. Regnava in quel sacro recinto un religioso silenzio non interrotto, che dagli Inni de' Sacerdoti, o dal muggito, o dal belato delle vittime. Eravi nel mezzo il simulacro di Apollo in atto di avere pur allora lanciata la freccia, e di seguirla collo sguardo maestoso. Si chinavano prostrati avanti di lui i supplichevoli peregrini, che da va-

rie remote contrade della Grecia, e de' Barbari vi concorrevano ad appendere i voti, o a impetrarne di nuovi. Entrò dunque Saffo col capo chino, e l'animo sommesso, piena di religioso terrore nel sacro albergo, e quindi inoltratasi vide il Sacerdote, che preparava all'Ara un sacrifizio, al quale accostandosi con umile contegno disse: Salve chiunque tu sei ministro di questo Nume pietoso, e me che ricorro a queste antiche Are, dove molti hanno rasciugate le lagrime, ascolta pur benignamente: imperocchè trascorrendo per molti lidi, e in preda ai flutti perigliosi, quì vengo ad implorare la benignità del Cielo, e a intendere da te qual sia la volontà di Jui. Ascoltò il Sacerdote gravemente quella preghiera, e sospese il rito, al quale era intento. Lunga e composta barba scendeva sul di lui petto, ed erano i canuti capelli cinti di sacro alloro. Dimmi che

brami (rispose quegli con lenta voce) imperocchè quando mi rivelerai ciò, che tu chiedi al Nume, io farò a te manifesto quant' egli da te richiede. Quindi fissamente guardandola soggiunse; Ed al certo essendo tu fanciulla non implori dal Nume la perizia nel vibrare i dardi, siccome i guerrieri, o la di lui feconda luce, siccome gli agricoltori, o il dono di affascinare gli animi coi concenti della musica, siccome talvolta sogliono i Citaredi, e i Cantori; ma sembra che tu qui non altro brami, se non di risanarti nel sacro bagno di Leucate, da qualche misera infermità di Amore. Tu lo dicesti (rispose Saffo con maraviglia), e giacchè dai così benigna udienza alle mie preghiere, spiegami che sia il bagno, di cui ragioni, perchè io sono perplessa fra gli Oracoli oscuri, i quali mi hanno spinta a quì venire, promettendomi che estinguerò la fiamma

tormentosa in questo Pelago. E però tratta da così preziosa speranza, temendo gli Dei sdegnati, e confidando ne' clementi, a te ricorro ministro de' favori di Apollo, acciocchè mi sveli in qual modo il promesso lavacro spegnerà quel pernicioso fuoco, il quale non han potuto finora estinguere nè le esortazioni amichevoli, nè le proteste di Amanti, nè il variar contrade, nè l'implorare il Cielo, nè l'empire il Mondo di sospiri. Vieni (rispose il Sacerdote) meco fuori nell' atrio e ti mostrerò il sacro luogo, dove altri, non meno di te infelici, hanno spente le fiamme di amore. E così dicendo uscì dal Tempio, e dietro all' orme di lui Saffo involta nel manto per religiosa vercondia. Vedi, disse il Sacerdote, quel bianco promontorio, che s' innoltra nel Mare, quella è la rupe di Leucate. Di là gittossi nelle onde sottoposte Deucalione per sanarsi dall' amore

di Pirra; di là Fobo Focense della progenie di Codro: di là Cefalo, figliuolo di Dioneo, amante non corrisposto di Ptaola. Ohimè! (interruppe intimorita Saffo) questo è adunque il sospirato rimedio, se altro egli non mi può apportare, fuorchè la morte! Avvegnachè come potrei io inesperta di notare non sommergermi in preda a'pesci, quando sia caduta nelle acque profonde? Ma pur quand'anche sia tale il mio destino, sarà per me alle fine migliore questa morte, che così misera vita. T'inganni, (rispose quegli severamente) e sei degna di rimprovero, perchè venisti con intelletto ritroso a consultare la volontà divina. Tu dei sapere adunque, che nè Deucalione, nè Fobo, nè Cefalo perirono in queste acque, benchè vi si gettassero con salto impetuoso da quell' elevato promontorio, ma ne uscirono refrigerati, siccome da ombrosa fonte negli estivi ardori.

Anzi tutte si dileguarono quelle immagini amorose, che perseguitavano la mente loro, non meno che se avessero a lunghi sorsi tracannata l'onda di Lete. Quest'è quanto avvenne di loro, siccome vedrai anche inciso in amplissimi caratteri nell'istesso macigno del promontorio; e però sarà giusta, e pia la speranza, che tu parimenti possa, come quelli, godere del beneficio divino, che implori. Ma pure non ne puoi tu essere così certa, come di evento sicuro, perchè la podestà de' Numi è libera, e le grazie loro sono precarie. Ben dirotti, che se con animo del tutto affidato alla benevolenza del Nume, ti slancierai intrepidamente, puoi sperarne felicissimo il salto, perchè gli Dei esaudiscono chi in loro confida; Ma se per lo contrario eseguirai quel sacro rito con qualche dubitazione, puoi temere, che il Nume nemico degli animi increduli, e diffidenti, non ti

abbandoni. Così disse con severa fronte, e sguardo maestoso, e rientrò nel Tempio agli usati officj interrotti per ascoltarla. Rimase la fanciulla immobile considerando la udita sentenza. Intanto Rodope, e Clito non avevano da lei rivolti gli occhi per quello spazio di tempo, ed or veggendola sola tacita, e pensierosa, le si accostarono. Anch' essi teneano chiusi i labbri con mesto silenzio, non osando interrompere quella tristissima calma. Ma pure dopo qualche pausa diss' ella, come taluno che risolva gravissimo dubbio: Eh si vada, perchè qualunque sia l' effetto delle promesse divine, o avrò pace, se mi abbandona Apollo in seno di Teti, o vivrò senza questa dolorosa freccia, che viepiù acuta infonde amarissimi spasimi al più misero de' cuori. Così dicendo percuoteva anelando il petto, e lacerava i veli su di lui avvolti, e poi s' incamminò, senz' altro dire,

verso lo scoglio indicatole dal Sacerdote. Ella, siccome agitata dal furor divino, scuotea il capo, correndo lungo la spiaggia pietrosa del Pelago fremente. La seguiva Clitò mesto e sorpreso dallo stupore, destramente appoggiandola al fianco: Rodope tarda seguace, esclamava da lungi, per richiamarla: ma le di lei voci confondeva il suono del Mare, e l'aura le dissipava vanamente proferite, ed infruttuose per Saffo, la quale omai non più conscia di se medesima, si affrettava di giungere al bramato adempimento degli oracoli dubbiosi.

CAPITOLO ULTIMO.

Il salto di Leucate.

Giunse così la fanciulla al promontorio, e quando vi fu sopra mirò l'ampiezza delle onde, che fremevano sotto entro gli scoglj, ri-

mandendo alquanto immota nella considerazione dello spaventevole sbalzo. Girò quindi gli occhi atterriti d' ogni intorno, e poi li rivolse alle memorie, ivi scolpite di quelli, che prima di lei, eransi felicemente gettati dall' alta rupe. Di poi accostandosi cautamente al margine estremo di quell' abisso, stese in fuori con seno palpitante, la pallida fronte, e vide con ribrezzo, che l' antico impeto delle acque, aveva corrose le radici del monte. Sporgeva il curvo sasso, quasi cadente, nel mare; e il flutto romoreggiava nella profonda pendice. Si ristrinse per orrore la misera fanciulla ritraendo il passo tremante, e ricoprì gli occhi col velo, per non rimirare scena così tremenda. Giunse intanto Rodope non consapevole per qual fine ivi fosse la smaniosa donzella; ma però dubitando di qualche disperata risoluzione, poichè la vide accostarsi al lembo di quella profon-

dità, abbracciolla affettuosamente, appunto quand' ella retrocedeva per orrore del veduto precipizio. Saffo da lei si disciolse inquieta, sgridandola, perchè la turbasse; ma non lasciando l' ancella di rattenerla, e d' esortarla: io ti prego (disse a lei Saffo) per la tua fedeltà antica, la quale t' induce ad errare meco infelice compagna de' miei delirj, di non impedirmi l'esercizio de' sacri riti, siccome da me vuole il Dio dominatore di queste Contrade, la di cui volontà or ora mi ha rivelata il Sacerdote nel Tempio. Io qui debbo invocare il Nume come in luogo a lui specialmente dedicato, e dove troverò, per quanto spero, alcun refrigerio al mio insoffribile ardore. Scostati adunque alquanto, io te ne prego per la tua benevolenza, e per la mia miseria, ond'io possa liberamente invocare gli Dei, ed ubbidirli. Così dicendo tenera insieme, ed imperiosa, respinse l'an-

cella, la quale sommessa eseguì il comando, credendo a quelle parole; e Clito seco lei tacendo si ritrasse in remota parte. Mentre eglino si allontanavano, la infelice amante rivolta al Cielo, ed al Mare, così dall' alta rupe sollevando le braccia, e gli occhi lagrimosi pregò: propizj Numi, se da voi ottengono pietà le amorose nostre pene, per certo non la potrete negare alle mie, di quante mai furono le più acerbe, e le più tormentose. Ecco che io sommessa alle vendette del Cielo seguo la voce degli oracoli divini, e se fu involontaria la mia colpa, mi offro spontaneamente alla pena. Che se mai queste acque saranno la mia tomba, io spero che la morte mia trarrà da quel seno spietato come questo dirupo, alcun sospiro: o se, come imploro, io tornerò a questo lido sanata da miei delirj, non avverrà mai, ch' entri nel mio cuore disingannato, altra

fiamma insidiosa, ma vuò dedicarmi al culto della casta Diana colla speranza di godere, nel sacro silenzio del Tempio, gioja più tranquilla, che nei fallaci contenti d'amore. O Teti accogli chi si getta nel tuo grembo. Disse correndo verso l'estremità della rupe deliberata di gittarvisi; ma giunta a rivedere quella spaventosa profondità, si rattenne involontariamente. Rodope intanto, che nell'allontanarsi, appoggiata a Clito, volgea spesso a lei sospettosamente gli occhi, quando vide quell'atto, indizio manifesto della sua misera determinazione, gridò con quant'alito le rimanea dopo gli stenti del disastroso sentiero, e subitamente mosse Clito a rattenerla. Saffo adunque veggendo scoperto il suo pensiero, e che già accorrevano per impedirlo gli affettuosi seguaci, prevenne il loro arrivo. Ma forse avrebbe nel di lei animo la timidità del sesso superati gl'impulsi

della Religione, se Venere implacabile persecutrice tormentandola colla sua invisibile presenza, non si fosse tratta dalle bionde trecce un ago d'oro, con cui le ratteneva leggiadramente, e col quale pungeva il cuore della misera in quell'atto, compiacendosi con maligno sorriso delle smanie di lei. E però la dolente fanciulla agitata da quello stimolo irritante, qual giumenta punta dall'aculeo dell'Ape, rivolse gli omeri al Mare, gittò in capo il manto, strinse le palpebre, e sospirando si abbandonò per l'indietro a capitombolo. Accorse Clito, e mirando giù nell'ampio Mare, nulla vide, perchè la caduta impetuosa dall'alto, avea tuffata nell'acque la misera, che poi in breve riapparve agonizzante, che invano lottava colle onde prepotenti. Clito è fama, che a vista sì luttuosa, si gittasse in Mare, spintovi dal desiderio di soccorrere lei, che sì fedelmente

avea seguitata ; ma vi perì l'infelice urtando nel cadere in uno scoglio insidioso mal coperto dalle acque. Rodope accorsa più tardi e vacillante, vide appunto risorgere dal flutto la sventurata Signora, e poi richiudersi su di lei l'estrema onda crudele. Alla qual vista dolorosa, priva de' sensi ella cadde sulla sterile rocca, e Saffo intanto sommersa nel fondo avverrò l'infausto oracolo, che avrebbe estinto il suo tristo amore nelle acque di Leucate. Che se per altri fu quel salto più avventuroso, (siccome ne facevano testimonianza le memorie ivi incise) per questa fu estremo, perchè a lei non serbava miglior conforto la implacabile vendetta di Venere. Se pure non v' ebbe anche parte, qualche funesta incredulità nell' animo della fanciulla, che si rattenne al primo lancio, dovendosi considerare, il Sacerdote averle chiaramente espresso, che il maggior peri-

colo dello spaventevole esperimento proveniva dalla dubitazione. Ma forse qualche ingegno più audace, esaminando le dubbiose parole di Stratonica, scoprirebbe in quelle una fallacia insidiosa, per cui dovevansi in ogni evento verificare. Perchè morendo nella prova (com' era quasi certo dover accadere a fanciulla inesperta del nuoto) ella, pur troppo, estingueva nelle acque la face d'amore; e resistendo, per incredibile evento, all' impeto loro, il ribrezzo della immersione, l' orrore dell' evitato pericolo, avrebbero richiamata la mente a più sani pensieri. Comunque siasi, te misera o Saffo fra gli amanti, la quale vivendo non ottenesti alcuna utile pietà dal tuo barbaro tiranno, e solo fosti compianta in morte con tarda ed infruttuosa commiserazione! Che se alcuno giammai versò lagrime sincere sul tuo misero fato, io son quegli il quale per la prima volta aven-

do svelate a posteri tutte le tue infelicità, le ho non meno prima di tutti, che più di tutti comprese.

Raccolsero il giorno seguente, i servi del Tempio, l'estinta spoglia, gettata sul lido dal fluttuante Mare, e l'onorarono di Sepoltura. Quindi i Mitilenesi alzarono ivi, per pubblico decreto, magnifica Tomba colla inscrizione del caso, ed eressero nella Patria quella di lei Statua, che tuttora si vede. La crudele nuova della quale avventura abbreviò i già provetti giorni de'Genitori, e attristò quelli di Eutichio, quantunque per benignità del Cielo, e per di lui natura così tranquilli e sereni.

IL FINE.

INDICE

DE' CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO.

LIBRO II.

CAP. I. Il sonno di Cleonice. 3

CAP. II. Lo speco di Stratonica. 7

CAP. III. L' esperimento dell'acqua. 17

CAP. IV. Gli spettri. 26

CAP. V. La fuga notturna. 35

CAP. VI. La navigazione. 42

CAP. VII. L'ospite Siciliano. 49

CAP. VIII. La Disputa commensale. 68

CAP. IX. Le ore pomeridiane. 86

LIBRO III.

Cap. I. La placida sera. 101
Cap. II. Il colloquio notturno. 109
Cap. III. Il racconto mattutino. 116
Cap. IV. La Poesia. 132
Cap. V. La nuova crudele. 143
Cap. VI. L' incontro avventuroso. 152
Cap. VII. La disperata risoluzione 170
Cap. VIII. Il colloquio Sacerdotale. 175

CAPITOLO ULTIMO

Il salto di Leucate. 185

ANT 131737